

# L'eco *del* TEVERE

PERIODICO DI INFORMAZIONE E INCHIESTA

In questo numero:

## **CITTÀ DI CASTELLO**

La fotografia  
si racconta:  
un secolo e mezzo  
di storia Tifernate

## **SANSEPOLCRO**

Il complesso edilizio  
dell'Autostazione:  
una bruttura  
d'altri tempi

## **UMBERTIDE**

L'energia elettrica  
festeggia il suo  
primo secolo di vita

## **SANITÀ**

Il pronto soccorso  
dell'ospedale di  
Sansepolcro  
al primo posto  
in Toscana

## **CULTURA**

Una ricchissima  
collezione di lampade  
a mo' di museo nella  
casa di un biturgense



**VALTIBERINA**  
DIGA DI MONTEDOGLIO:  
DALL'OK ALLA COSTRUZIONE  
FINO ALLA NUOVA MADONNUCCIA

# SATURNO NOTIZIE

Le notizie in tempo reale

consulta  
il tuo  
quotidiano  
su



PC

Tablet

Smartphone

Il quotidiano online [www.saturnonotizie.it](http://www.saturnonotizie.it) è gestito da:

AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni 40 - 52037 Sansepolcro (AR) - Tel e Fax 0575 749810

[www.saturnocomunicazione.it](http://www.saturnocomunicazione.it) - e-mail: [info@saturnocomunicazione.it](mailto:info@saturnocomunicazione.it) - Pec: [saturnocomunicazione@winpec.it](mailto:saturnocomunicazione@winpec.it)

- 4** Sansepolcro: il finanziamento per la riqualificazione della zona industriale Santafiore e il punto sul regolamento urbanistico
- 5** Sansepolcro: le Fiere di Mezzaqueresima 2015 dal 19 al 22 marzo
- 6** Anghiari: intervista al sindaco Riccardo La Ferla
- 7** Pieve Santo Stefano: il vicesindaco Claudio Marcelli indica le priorità per il nuovo anno
- 8** Inchiesta: il degrado e l'arredo urbano a Sansepolcro
- 10** Sestino e la scoperta del travertino
- 11** Badia Tedalda: la storia di vita di una donna 97enne reduce dalla guerra di Etiopia
- 12** Sanità: il pronto soccorso, punto di eccellenza dell'ospedale di zona della Valtiberina
- 13** Caprese Michelangelo: in dirittura di arrivo i lavori a Palazzo Clusini
- 13** Citerna: interesse di Poste Italiane per la riqualificazione dell'ufficio di Pistrino
- 14** Umbertide: la secolare presenza in città dell'energia elettrica
- 16** Inchiesta: suore Olivetane nell'ex convento dei Cappuccini
- 18** Attualità: il territorio sommerso dalla diga di Montedoglio
- 22** Personaggi da non dimenticare: Bruno Nespoli

- 26** Inchiesta: il complesso edilizio dell'Autostazione di Sansepolcro
- 28** Sansepolcro: convegno su infortuni e prevenzione nello sport
- 30** Cultura: Giotto Giorni, il collezionista di lampade
- 32** Salute & Benessere: le fantasie degli italiani sotto le lenzuola e il colesterolo
- 33** Satira politica: la vignetta
- 34** Ricordi del passato: la storia della fotografia a Città di Castello
- 38** L'esperto: abbandono del tetto coniugale e addebito
- 39** Bagno di Romagna: la tradizione della Pasquella

## EDITORIALE

Eccoci qua: il tempo di far trascorrere gennaio, mese nel quale il nostro periodico non esce e con l'avvento di febbraio siamo di nuovo in distribuzione nei comprensori dell'Alta Valle del Tevere tosco-umbra e dell'Alto Savio. Essendo nati nel 2007, quello appena iniziato è il nono anno di pubblicazione per "L'eco del Tevere" che, come avrete notato in testa alla copertina, ha raggiunto l'edizione numero 63. Pur rinnovandosi nel corso del tempo, la rivista non ha perso mai di vista la voglia di fare inchiesta, che è poi l'essenza principale della professione di giornalista. Ed è così anche nel primo numero del 2015, nonostante da quest'anno siano aumentate le pagine dedicate a storie, racconti e personaggi del territorio, tutti argomenti che riescono a far presa con molta efficacia nel lettore, giovane o meno giovane egli sia. Abbiamo fatto nostra anche la richiesta di quei lettori che spesso non riuscivano a trovare "L'eco" potenziando la relativa tiratura, ma non neghiamo – e qui ci perdonerete anche il pizzico di presunzione – che il fatto di essere ricercati ci abbia fatto molto piacere. D'altronde, non è un mistero perché sono i lettori stessi a dichiarare che il nostro periodico attrae per contenuti e impostazione: fattori, questi, che lo rendono persino un pezzo da collezione, come hanno tenuto a rimarcare sempre i nostri lettori. Un altro aspetto che ci rende soddisfatti e ancor più motivati è stato messo in evidenza di nuovo da coloro che ci seguono con affetto e fedeltà: diversi problemi o situazioni pregresse che faticavano a sbloccarsi si sarebbero risolte grazie anche all'Eco che le ha messe in "piazza". Per ciò che concerne la veste grafica, la novità sostanziale riguarda la copertina: abbiamo scelto una soluzione che ci pare ancor più accattivante. L'ennesima avventura ha dunque preso il via e di questo non finiremo mai di essere grati a quelle aziende (peraltro tutte di indubbio prestigio) che ci sostengono, alcune delle quali sono da considerare "storicizzate". Realtà che hanno deciso di sponsorizzarci e quindi di contribuire sul piano economico perché riconosciamo soprattutto la validità della nostra "mission" al servizio del territorio; grazie ad esse, continuiamo ad andare avanti negli anni e a potenziare il nostro prodotto editoriale. Il secondo grande ringraziamento va ai collaboratori: da quelli di sempre ai più recenti, da coloro che rientreranno senza aver mai lasciato la "squadra" agli altri che sono di fresca aggregazione, fino a quelli che ...verranno: la nostra redazione è infatti aperta a chiunque voglia portare conoscenze ed esperienze. Buon 2015 a tutti!

ANNO 9 - NUMERO 1 - FEBBRAIO 2015  
Periodico edito da Saturno Comunicazione sas

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)  
Tel. e Fax 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it

e-mail: info@saturnocomunicazione.it

P. Iva 02024710515 - iscrizione al Roc. n.19361

Le opinioni degli autori non sono necessariamente  
le opinioni dell'editore

© L'eco del Tevere - tutti i diritti riservati.  
Ne è vietata la riproduzione anche parziale

### DIRETTORE EDITORIALE

Davide Gambacci

### DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Roselli

### IN REDAZIONE

Mariateresa Baroni, Silvia Bragagni, Francesco Crociani,  
Lucia Fabbri, Michele Foni, Davide Gambacci,  
Domenico Gambacci, Silvano Lagrimini,  
Monia Mariani, Stefania Martini, Claudio Roselli,  
Maria Gloria Roselli, Ruben J. Fox, Donatella Zanchi

### CON LA CONSULENZA DI

Dott.ssa Sara Chimenti, Dott. Stefano Farinelli,  
Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Polcri,  
Dott. Alessandro Ruzzi, Arch. Floriana Venturucci

### IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Tiziana Bani

### STAMPA

Grafiche Borgo srl - Sansepolcro

## UNA GRANDE OPPORTUNITA' PER LA ZONA INDUSTRIALE ALTOTEVERE CON IL FINANZIAMENTO DELLA REGIONE TOSCANA

**SANSEPOLCRO** - “Quello passato è stato un anno difficile per l'economia locale, con crisi aziendali importanti – spiega l'assessore alle attività produttive e alle zone industriali, Gianni Chiasserini, entrato in carica a inizio dello scorso agosto – tanto che alcune aziende sono state chiuse e altre hanno mostrato serie difficoltà con numerosi posti di lavoro a rischio, anche se attualmente siamo di fronte ad alcuni timidi segnali di ripresa. In questa situazione complessa, l'amministrazione è intervenuta con i pochi strumenti a disposizione: agevolazioni fiscali, ricerca di finanziamenti, collaborazione con le associazioni di categoria e i vari soggetti economici, tentando di porsi come mediatrice tra le parti coinvolte nelle varie crisi aziendali. Fortunatamente, il tessuto produttivo biturgense è ancora vivo e ci sono anche realtà importanti che riescono a “tenere” o a crescere ed emergere anche in questi periodi congiunturali negativi, grazie a produzioni di alto livello qualitativo e un approccio moderno, vocato alla internazionalizzazione dei mercati e alla fornitura di servizi concorrenziali”. Una buona notizia arriva però a Sansepolcro per il mondo dell'economia in genere e per la zona industriale Alto Tevere nello specifico. “L'amministrazione comunale – prosegue Chiasserini - nella volontà di

ridare fiducia e slancio all'economia locale ha saputo cogliere l'importante opportunità, offerta dalla Regione Toscana, di ottenere un rilevante finanziamento da destinare alla zona industriale Alto Tevere. Opportunità più volte persa in passato, ora si presenta come una seria possibilità di crescita e ammodernamento. Dopo un lungo lavoro preparatorio, che ha coinvolto oltre alla parte pubblica anche le associazioni di categoria, è stato firmato il protocollo d'intesa fra il sindaco di Sansepolcro, Daniela Frullani e la Regione Toscana, rappresentata dall'assessore Vincenzo Ceccarelli. In questo modo – prosegue l'assessore Chiasserini - viene dato seguito al fondamentale finanziamento concesso dalla Regione per la realizzazione del secondo ponte sul Tevere e si può parlare di un nuovo forte impegno comune per rilanciare Sansepolcro e la Valtiberina tutta in termini di viabilità, sicurezza, crescita e lavoro. Quello di Sansepolcro, per la sua importante storia manifatturiera; per la vivacità di alcune sue aziende industriali, artigiane e di servizi e per lo sviluppo di un terziario avanzato, è stato valutato dalla giunta regionale come territorio idoneo per un intervento economico importante. L'aver una zona industriale Alto Tevere con un potenziale di sviluppo importante, sia strutturale sia dimensionale e l'essere - oltre che il centro principale della Valtiberina Toscana - anche terra di confine fra quattro regioni, è stato visto come ulteriore occasione di crescita e possibile polo di forte

attrazione. La zona industriale Alto Tevere e, nello specifico, la parte “storica” della frazione di Santafiora – conclude l'assessore Chiasserini - grazie a questo impegno può ottenere un finanziamento triennale, da attuare con stralci programmatici successivi, in base alle priorità che il pubblico e i privati andranno insieme a definire: antincendio, banda larga, fognature, parcheggi, sistemazione delle aree verdi, viabilità, nuova segnaletica e quant'altro, in accordo con le associazioni di categoria”. Dopo il secondo ponte sul Tevere, la zona industriale: nel giro di pochi mesi, due importanti operazioni che fanno oltretutto sentire più “toscana” la realtà di Sansepolcro. Un rapporto con l'amministrazione regionale che è diventato senza dubbio più stretto e del cui ripristino vi era un profondo bisogno.



L'assessore Gianni Chiasserini

### APPROVAZIONE DEFINITIVA IN CONSIGLIO COMUNALE DELLA PRIMA PARTE DEL REGOLAMENTO URBANISTICO

*“L'approvazione definitiva del regolamento urbanistico – spiega il sindaco di Sansepolcro, Daniela Frullani, nella sua veste anche di assessore all'urbanistica - è stato suddiviso in due parti. La prima è stata in queste settimane sottoposta a numerose commissioni urbanistiche e ora siamo alla fase finale dell'approvazione in consiglio comunale, fissata per la metà di febbraio. E' una parte consistente delle osservazioni arrivate, pari a circa la metà e tutte relative alle zone urbane. In pratica, queste sono state suddivise dalle altre che riguardano il territorio agricolo e da quelle relative alle schede specifiche di trasformazione. In consiglio comunale saranno portate le osservazioni delle aree del tessuto urbano consolidato, divise per categorie. Molte richieste dei cittadini di questa sezione sono state accolte dalla commissione e ora dovranno essere ratificate definitivamente appunto dalla massima assemblea cittadina. Sarà un po' più complessa la seconda parte, perché la Regione Toscana ha già dato delle indicazioni precise alla luce della nuova legge regionale. Il nostro regolamento si avvale della precedente legge in vigore, ma alcune sollecitazioni della nuova normativa saranno assunte in particolar modo per quanto concerne l'indirizzo di minor consumo possibile di suolo. E' infatti un indirizzo che riteniamo valido ed importante, fin da ora, per una salvaguardia del territorio, limitandone la trasformazione a quello che è indispensabile. Secondo la nostra visione, infatti, parte dello sviluppo economico futuro valuterà molto più che in passato il parco agricolo da salvaguardare al massimo nella sua specificità, così come allo stesso tempo però dovranno essere organizzate le infrastrutture legate alle imprese. Una parte fondamentale di questo primo gruppo di osservazioni che approdano in consiglio riguarda anche la riqualificazione delle aree industriali che non hanno bisogno di essere ampliate, ma piuttosto riqualificate con tutti i servizi necessari. Il nostro è un regolamento che tiene insieme tutte le possibilità di crescita e sviluppo del territorio, visto anche nel suo insieme come area vasta della Valtiberina e ancora di più se si tiene conto dell'ipotesi della macroregione”.*

## DAL 19 al 22 MARZO SI RINNOVA L'APPUNTAMENTO CON LE FIERE DI MEZZA QUARESIMA A SANSEPOLCRO

**SANSEPOLCRO** - Ci saranno alcune innovazioni che caratterizzeranno l'edizione 2015 delle Fiere di Mezzaquaresima a Sansepolcro, in programma da giovedì 19 a domenica 22 marzo. "Anche quest'anno, il programma delle Fiere sarà accompagnato da alcune novità – ha spiegato l'assessore biturgense a turismo, cultura e commercio, Chiara Andreini – e in questi giorni è aperto il bando per l'assegnazione dei posti riservati a macchine agricole, prodotti per l'edilizia, auto, moto e hobbistica, che scadrà il 27 febbraio, mentre da qualche giorno è già chiuso quello relativo agli ambulanti e alle relative categorie merceologiche. Proseguirà anche in questo 2015 la consolidata esperienza positiva con le associazioni di categoria del consorzio Terra della Valtiberina e con la Strada dei Sapori della Valtiberina, ma gli stand della prima realtà saranno quest'anno posizionati di fronte alle mura della città, in Viale Vittorio Veneto e non più nel largo di Porta Fiorentina, mentre la Strada dei Sapori rimane in piazza Torre di Berta per la valorizzazione dei prodotti del territorio, prima fra tutte la Chianina Igp, con possibilità di degustazioni, piatti freddi e caldi. Presso Porta Fiorentina - in largo Caponnetto, Falcone e Borsellino - sarà realizzato uno spazio verde attrezzato con area di sosta per i visitatori, dotato anche di panchine e animazioni. Molto coreografico l'allestimento anche in piazza Torre di Berta, grazie a un'azienda locale che - come avviene oramai da qualche anno - si occuperà di arrearla con alcune installazioni. Ospite sempre lo stand gastronomico tedesco, ma la concorrenza fra prezzo e qualità del prodotto locale quest'anno sarà davvero eccezionale. In viale Vittorio Veneto, fino all'incrocio con via San Bartolomeo, ci saranno gli stand dei migliori artigiani locali – prosegue l'assessore Andreini - e sempre a Porta Fiorentina le ultime novità in tema di auto e moto, così come verso piazza della Repubblica, in fondo a viale Armando Diaz, verrà data l'opportunità agli stand gastronomici di avere un ampio spazio esterno. Sempre in viale Vittorio Veneto, più vicino alla stazione ferroviaria, tutto per l'edilizia e anche macchine e prodotti per l'agricoltura e il giardinaggio continueranno a usufruire del loro ampio spazio nel parcheggio di Porta del Ponte. La novità di Porta Fiorentina, con l'area verde, nasce soprattutto dall'esigenza di creare un'area di sosta anche dal punto



L'arredo di piazza Torre di Berta in una delle passate edizioni delle Fiere di Mezzaquaresima

di vista dei volumi che, con l'aumento degli stand degli artigiani presenti in numero sempre maggiore ogni anno con i relativi gazebo e le diverse installazioni, avevano un po' ristretto gli spazi. In questo modo, in via sperimentale e confidando come al solito nella clemenza del clima, daremo l'opportunità di vivere in un modo originale una parte della città", conclude l'assessore Chiara Andreini. Fiere 2015 in coincidenza con l'inizio della primavera, dunque. È l'elogio perpetuo di una tradizione che da secoli va avanti in una città peraltro a storica vocazione commerciale. Nel corso degli ultimi anni, l'impostazione delle Fiere di Mezzaquaresima è andata incontro a una evoluzione pressochè costante in chiave migliorativa e logisticamente più razionale, non dimenticando l'esigenza di rispettare diversi parametri, a cominciare da quello della sicurezza. Settori quali l'hobbismo e la rigatteria, l'artigianato di qualità e le peculiarità gastronomiche – tanto per citarne alcuni – hanno integrato l'offerta della "quattro giorni" biturgense e l'arredo di piazza Torre di Berta, all'interno della quale l'azienda incaricata ricava uno spazio verde con una tipologia di fontana a scopo sia decorativo che anche ricreativo per il visitatore, produce il duplice effetto di allestire un'area di respiro all'intenso flusso di via XX Settembre, via Niccolò Aggiunti e via Matteotti e allo stesso tempo di proporre in una veste inedita e gradevole il "cuore" della città. Oramai, una fra le curiosità iniziali delle Fiere è proprio quella legata alla piazza principale. Per il resto, evviva la tradizione e guai se si perdesse anche questa!

**Proteggi in modo attivo  
la tua casa e detrai il 50%**

**BARONI Sì!**  
soluzione infissi  
esclusivista  
Internorm

Baroni S.n.c. di Baroni Claudio & C.  
52037 Sansepolcro (AR)  
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind.le S. Fiora  
Tel. 0575 749850 - Fax 0575 721900  
info@baronisi.it - www.baronisi.it

## MESSA IN SICUREZZA DELLA VIABILITA', SOLDI PERMETTENDO ...ANCHE IN PROVINCIA!

**ANGHIARI** - Per l'amministrazione comunale di Anghiari, come per quelle di Sansepolcro e di Città di Castello, è iniziato l'ultimo anno pieno di legislatura ed è noto che il desiderio di sindaco e giunta sia mirato alla realizzazione di obiettivi che sono magari in piedi da tempo ma che non riescono ad andare in fondo. L'avvocato Riccardo La Ferla, primo cittadino anghiese, parla a nome della municipalità di cui è a capo; gli abbiamo chiesto di indicare due di questi obiettivi e non esita a individuarli: "A mo' di premessa - esordisce - tutto è vincolato dal vento che tira a Roma, perché sappiamo benissimo che di trasferimenti agli enti locali ne arrivano sempre di meno: tagli, ancora tagli e di nuovo tagli calcolati sui ... tagli! Ci piacerebbe oltretutto vivere con finalmente un minimo di tranquillità, se non altro per avere la possibilità di programmare e organizzare meglio la situazione. Da capire, nello specifico, se verranno modificati i criteri della legge di stabilità e se dovremo o meno a applicare l'Imu agricola, perché si passa dal "sì" al "no" e poi di nuovo al "sì". Insomma, le incertezze che regnano a livello centrale vengono scaricate addosso agli enti periferici. Detto questo, è ovvio che i tre particolari traguardi racchiusi in un unico obiettivo, ai quali mira l'intera comunità di Anghiari, siano costituiti dalla riconsegna delle sedi storiche del Comune - quindi palazzo Pretorio - e dell'istituto scolastico comprensivo, con assieme la realizzazione della Casa della Salute nell'ex convento

della Croce. E poi, mi piacerebbe risistemare la viabilità del paese: alludo in particolare alla messa in sicurezza della zona del Campo alla Fiera, teatro purtroppo di incidenti stradali, ma in questo dovremo essere bravi a intercettare le risorse che ci permettano di dare corpo a un progetto già da me presentato e che consiste nella realizzazione del marciapiede in uno dei lati dello stesso Campo alla Fiera. Un intervento che si rende necessario perché da quando - era la fine del 2007 - è stato aperto al traffico il tratto di superstrada E78 fra Palazzo del Pero e Le Ville sono sempre di meno i veicoli che percorrono la provinciale Libbia per recarsi da Arezzo ad Anghiari. D'altronde, i tempi di percorrenza sono inferiori e quindi è normale che si segua poi la Senese Aretina, svoltando alla rotatoria del "Braccio", per arrivare in paese proprio dal Campo alla Fiera. Dobbiamo quindi trovare i soldi, ma tengo a sottolineare che un piccolo contributo lo abbiamo già fornito proprio in quel tratto di strada, anche se non è di nostra competenza, installando due pannelli luminosi che segnalano la velocità alla quale marciano i veicoli quando vi transitano, istituendo tre passaggi pedonali e creando una piazzola per la fermata dei bus". In base alla strutturazione delle nuove Province, il presidente Roberto Vasai ha nominato Riccardo La Ferla virtuale assessore; il titolo è però quello di consigliere delegato, poiché la riorganizzazione non prevede il ruolo specifico dell'assessore. È pertanto il presidente, impossibilitato a seguire ogni materia, che si sceglie i collaboratori fra i consiglieri eletti; La Ferla si occuperà di difesa del suolo ed ecologia, ma sarà anche il referente per le istanze della Valtiberina? "Si tratta di incarichi importanti in un momento difficile - afferma La Ferla - perché la riforma delle Province ha effetti immediati alquanto complicati e crea situazioni paradossali di blocco dei servizi ai

cittadini, quindi debbo continuare a collaborare per garantire la necessaria continuità fino a quando il progetto non sarà ridefinito in maniera chiara. Per il resto - è ovvio - mi metto a totale disposizione totale della Valtiberina: su qualsiasi problema la riguardi, cercherò di essere il punto di riferimento per le varie amministrazioni del comprensorio. Il grave è che i soldi non ci sono, perché dapprima sono stati tagliati e poi addirittura prelevati dal governo; ciononostante, dobbiamo garantire servizi e risolvere l'esistenza di competenze". Due materie forti delle Province sono per esempio la viabilità e l'edilizia scolastica. Continuerà a mantenerle oppure no? "Bisogna attendere la definizione delle deleghe da parte della Regione, perché il presidente Enrico Rossi ha per ora solo presentato quelle deleghe che dovrebbero rimanere di esclusiva competenza della Regione e quelle che invece dovrebbero essere ritrasferite alle Province. La viabilità, per ciò che riguarda l'aspetto della manutenzione, rimarrà alla Provincia, mentre la progettazione sarà di spettanza della Regione; dovrebbe rimanere alla Provincia anche l'edilizia scolastica, ma poi c'è da scontrarsi con l'assenza di risorse; era previsto un finanziamento per la messa in sicurezza delle scuole, ma il governo ha escluso quelle di competenza provinciale, destinando i fondi ai Comuni. Questo, se da una parte mi può rendere felice come sindaco, dall'altra mi preoccupa, perché non esistono soltanto le scuole dell'obbligo: vi sono anche le medie superiori. Si aspetta che la Regione chiarisca il tutto, perché anche sulla difesa del suolo bisogna avere le idee chiare fra ciò che spetterà alle Regioni e ciò che rimarrà alle Province". Comprendiamo benissimo quanto sia difficile fare di questi tempi l'amministratore e farlo in regime sia di incertezza che di scarsità di risorse, come avviene ora. Ai sindaci va riconosciuto anche il coraggio di prendersi le loro responsabilità e di compiere i classici "salti mortali" per garantire al cittadino gli stessi servizi cercando di non toccare il loro portafoglio. La Ferla ha detto "sì" a Vasai ma, vista la situazione, rischia seriamente di muoversi senza disporre di un soldo. Tempi duri per chi deve metterci la faccia!



Palazzo Pretorio prima dei lavori



Claudio Marcelli, vicesindaco di Pieve Santo Stefano

# Ultimazione della resa e revisione del regolamento urbanistico in testa all'agenda 2015

di Davide Gambacci

**PIEVE SANTO STEFANO** - Si parte con il nuovo anno e progetti e obiettivi sono sempre ambiziosi. Ne parliamo con il vicesindaco Claudio Marcelli, che spiega nei dettagli cosa c'è in cantiere nei prossimi mesi. "Le priorità per un Comune come il nostro sono quelle di garantire la gestione dei servizi in maniera autonoma; quindi, cercare quanto più possibile di fare in proprio senza dover ricorrere alle Unioni dei Comuni, che noi riteniamo da sempre sbagliate. Pieno rispetto per tutto quello che concerne la gestione del bilancio e il patto di stabilità, con un occhio di riguardo a quello che noi consideriamo un fiore all'occhiello: la residenza sanitaria assistita. Continuare a garantire a questo servizio il massimo dell'efficienza e della buona gestione, oltre che completare i lavori di ristrutturazione per l'apertura ufficiale della nuova ala. Voglio ricordare che nella nostra Rsa ci sono 34 posti, dei quali ben 4 cosiddetti "nucleo coma": in questo edificio stiamo ultimando lavori per oltre 600000 euro, che termineranno con ulteriori 40000 euro di finanziamento. Spostandoci su quello che concerne l'assetto del territorio, priorità verrà data alla revisione del Regolamento Urbanistico: all'interno di questo strumento, che è stato approvato nel 2009, troverà sicuramente spazio tutta una serie di nuove norme riguardanti soprattutto il recupero del patrimonio edilizio esistente e una migliore razionalizzazione delle aree a destinazione edificatoria. Il tutto per continuare a poter dare ai nostri cittadini ogni opportunità possibile, cercando di andare incontro alle loro esigenze. Ricordiamo anche gli interventi pubblici che sono in fase di ultimazione, sui quali stiamo lavorando per ottenere dei finanziamenti, come la palestra annessa alla ex scuola media, che pensiamo di poter completare in primavera, con la demolizione del vecchio plesso adiacente e la realizzazione

di un parcheggio insieme a un parco attrezzato. Inoltre, siamo sempre in graduatoria - anzi stiamo scorrendo - per poter avere il finanziamento finalizzato al completamento della pavimentazione in pietra del centro abitato con via Roma: un progetto da oltre 360000 euro che, se andrà in porto anche a cavallo tra il 2015 e il 2016, è cofinanziato per oltre il 60% dall'Unione Europea. Un altro progetto in pista che stiamo seguendo con estrema attenzione è quello che riguarda il famoso "6000 campanili": abbiamo partecipato per la realizzazione del centro di "protezione civile", dove dovrebbero trovare spazio la sede della Misericordia, quella dei donatori di sangue e una parte a magazzino del Comune, proprio all'ingresso del paese. Anche questa, un'opera importantissima per oltre un milione di euro: siamo fiduciosi di poter raggiungere questo obiettivo perlomeno nei prossimi due anni, iniziando anche questo lavoro. Il Comune di Pieve Santo Stefano è molto vasto e in ogni caso continueremo nella tutela del territorio: sono già in programma due interventi per risolvere i problemi di smottamenti e quando si parla di frane si parla come minimo di 30-40000 euro a intervento. In più, stiamo sempre lavorando per portare avanti il progetto del centro storico con una sistemazione dei giardini: questo aspetto è collegato al reperimento dei fondi. Siamo comunque sempre in cerca di nuove opportunità e pare che il governo Renzi voglia destinare fondi per quando riguarda l'edilizia scolastica: Pieve Santo Stefano è già pronta con un progetto di oltre un milione e 800000 euro per realizzare il polo scolastico del paese, accanto alla nuova palestra. Fra le priorità, da segnalare anche la fortissima attività data dal consigliere delegato Luca Gradi alla rinascita del Teatro Papini: ricordo, inoltre, che chiunque

può usare il teatro gratuitamente, basta che sia per attività aperte al pubblico. Con la nuova palestra, invece, Pieve Santo Stefano ha ampie e ottime strutture sportive da mettere a disposizione a chi le vuole utilizzare. Torno a ripetere che le attività sociali costituiscono un po' il fiore all'occhiello di Pieve: potenziaremo nel 2015 quelli che sono i progetti legati al sociale e, allo stesso tempo, stanno partendo anche diverse attività correlate. Rimane invariata ogni nostra iniziativa per quanto riguarda il mondo scolastico: a Pieve Santo Stefano sono presenti dei plessi scolastici perfetti, a norma e completamente ristrutturati; tutti con il tempo pieno ed è possibile farlo poiché abbiamo la mensa gestita da una cucina comunale, ma soprattutto abbiamo il trasporto pubblico locale totalmente organizzato da noi".

**VINEA FAMILIAE S.r.l.**  
Via dei Lorena, 7  
52037 SANSEPOLCRO (AR)  
Tel. - Fax +39 0575 741852

info:  
sansepolcro@vineafamiliae.com  
Skype: vineasansepolcro

V. Europa - Selci Lama, 6  
06016 SAN GIUSTINO (PG)  
Tel. +39 075 8583767

## Degrado e arredo urbano: cultura ancora scarsa

di Claudio Roselli

**SANSEPOLCRO** - Mancanza di senso civico, di progetti mirati ma soprattutto dei necessari controlli. Ci sono responsabilità "spalmate" nel periodo di degrado che sta attraversando Sansepolcro e crediamo che la crisi economica, per quanto esistente, non debba continuare a fungere da ideale "refugium peccatorum", tanto più che questa città - lo abbiamo più volte puntualizzato in altre sedi - ha sempre avuto un particolare culto verso estetica, ordine e pulizia, come se fossero doti innate nel dna dei biturgensi. La realtà del problema si percepisce parlando sia con i cittadini che con i turisti in visita nella patria natale di Piero della Francesca e la conclusione è la stessa per tutti: una città come Sansepolcro, con la sua storia e la sua cultura, meriterebbe ben altro! Ma passiamo ad analizzare le principali criticità evidenziate dalla popolazione. I problemi sono ovviamente



**Let's take another turn**

I nostri cavi continuano a funzionare senza effetto corkscrew da molti anni su applicazioni ad alta velocità in tutto il mondo.

**Rotterdam (Holland)**  
Throughput: 9.743.290 teu  
Speed 270 m/m  
Tratos cables have been working since 3<sup>rd</sup> March 2008

**Virginia (USA)**  
Throughput: 1.745.228 teu - Speed 300 m/m  
Tratos cables have been working since 9<sup>th</sup> March 2010

**TratosFlex ESDB**  
follow us on  
[www.reelingcable.com](http://www.reelingcable.com)  
Tratos Cavi S.p.A - via Stadio, 2 - 52036 - Pieve Santo Stefano - Italy  
tel. +39 0575 794.1 - fax +39 0575 794246 - e-mail info@tratos.it



di due ordini: il primo è politico, perché chi ha amministrato in precedenza, ha pensato più a cementificare la città (e magari anche ad avallare qualche speculazione) che a rendere la medesima armoniosa e accogliente. Il secondo ordine di problemi deriva dal comportamento dei cittadini, sempre meno rispettosi nei confronti di quello che è da definire "bene collettivo"; anzi, prevale semmai la tendenza contraria a sfidare le regole e chi dovrebbe farle rispettare. Facendo un giro per la città e partendo da via XX Settembre per poi arrivare fino alle periferie, troviamo strade e giardini pieni di escrementi di cani, a testimonianza della maleducazione delle persone; il vero "animale" - permetteteci di dirlo - è allora il proprietario della bestia, perché permette al cane di farla dove vuole. E lasciare spesso il bisognino per strada è considerato quasi un qualcosa di normale, da fare con la massima disinvoltura. Per non parlare poi dei giardini e delle aree verdi, dove per giunta il risultato delle necessità fisiologiche si può nascondere meglio. La stragrande maggioranza dei padroni non si preoccupa di raccogliere gli escrementi, limitandosi al massimo a poggiarvi sopra un fazzolettino, ma non è certo questo sistema a prevenire eventuali "pestate" da parte di chi vi transitasse a piedi. Sono di conseguenza pochissimi, quindi, coloro che adoperano l'apposito sacchettino e poi lo gettano nei contenitori. E c'è di più: in alcuni casi, questi signori permettono al cane di fare i propri bisogni davanti alle vetrine dei negozi o nelle fioriere, oppure - lo abbiamo già precisato - nei parchi e negli spazi verdi della città dove notoriamente gli anziani vanno a passeggio. Ma se su questo aspetto vi sono evidenti responsabilità da parte dei proprietari dei cani, è pur vero che anche sul versante delle sanzioni si latita e non poco; non ci risulta - ma siamo pronti a essere smentiti con piacere - che siano mai state comminate le multe previste in certi casi dalla legge; della serie: tante "carote" e

poche "bastonate". Continuando il nostro giro per la città, un'altra cosa che salta agli occhi di tutti sono i parcheggi selvaggi: molte persone sembrano essere alla stessa stregua di proprietarie di un cavallo, quando legano l'animale all'anello davanti a casa. Ebbene, con le auto avviene pressappoco la stessa identica cosa: dal centro storico e zone attigue - vedi piazza della Repubblica, porta Fiorentina, piazza Santa Marta, viale Vittorio Veneto, l'ingresso al Centro Commerciale Valtiberino e tante altre, fino alle immediate periferie (in particolar modo in via Senese Aretina e viale Osimo), le vetture sono parcheggiate in divieto di sosta, sui marciapiedi e all'altezza degli incroci, nonostante i parcheggi per la sosta, quella ovviamente regolare, siano distanti appena 10-20 metri. Che l'auto sia davanti alla propria abitazione, davanti a un negozio o a un bar, poco importa: l'auto si "piazza" dove capita. Se poi crea pericolo alla circolazione, questo non interessa. La giustificazione? "Arrivo subito, prendo un caffè e vado", oppure: "Sono appena arrivato", qui ci abito io e faccio quello mi pare". Insomma, le solite cose "fritte e rifritte". Ma perché allora questa pigrizia per un nonnulla? Perché per cercare la massima comodità a tutti i costi si deve arrivare persino a "rischiare" una multa? E magari chi si comporta in questo modo sono addirittura degli atleti che fanno footing o persone che frequentano le palestre, che macinano chilometri a piedi di corsa ma che avvertono "dolore" nel percorrere pochi metri a piedi per raggiungere l'auto in sosta. In questo caso, ovviamente, le colpe non possono essere attribuite alla politica, poiché i parcheggi sono più che sufficienti (ne abbiamo contati ben 11 attorno alle mura e anche nell'immediata periferia di parcheggi ce ne sono in abbondanza), ma a chi è preposto al controllo della situazione, che non svolge al meglio il proprio lavoro; anzi quando passa davanti e vede queste situazioni chiude gli occhi, magari per evitare una discussione con i "soliti noti", perché è bene



ricordare che in molti casi ci troviamo di fronte sempre alle stesse persone, le quali si sentono i "padroni della città" e magari criticano chi amministra per il degrado del paese. Anche le zone verdi della città lasciano molto a desiderare; ci riferiamo in particolare a quelle di Porta Fiorentina, nonostante solo 4 anni fa siano stati spesi circa 300000 euro per interventi che non hanno poi lasciato una traccia tangibile, a dimostrazione del fatto che a monte non esistesse un progetto ben definito di riqualificazione dell'area e della sua viabilità.

Vorremmo che non si parlasse più di Porta Fiorentina come dell'ex "salotto buono" della città, ma d'altronde la situazione attuale costringe ad adoperare la parola "ex". Marciapiedi rifatti due volte per i noti problemi di drenaggio dell'acqua piovana e poi lo stato di manutenzione delle airole, che fanno capire a chiare lettere come questa area abbia bisogno di un completo "restyling". Non parliamo poi delle aree verdi di Porta del Ponte, che assomigliano a una risaia ogni volta che piove. Se Porta Fiorentina e Porta del Ponte non

brillano, anche le mura urbane di questi tempi non sono il massimo. A parte i pezzi abbattuti (inutile stare a piangere sul latte versato, anche se con la cultura di oggi Sansepolcro avrebbe mantenuto l'intero perimetro), in alcuni casi ci troviamo davanti a parti pericolanti con continue cadute di sassi e sassetti all'altezza di Porta del Ponte e del Campaccio, ma anche qui il problema va risolto a monte, con un serio progetto di riqualificazione della cinta muraria (infestata da erbacce), che magari possa andare a interfacciarsi con la fortezza medicea.

Vogliamo adesso parlare dell'arredo urbano? Anche su questo versante, a Sansepolcro manca totalmente un progetto di arredo che abbia nell'organicità il suo punto cardine. Eccezion fatta per quei 4 paletti messi qua e là, per alcune fioriere dalle forme bizzarre, per quelle panchine che a primo impatto sembrano lapidi e per le altrettanto singolari "palle" decorative ai bordi dei marciapiedi a Porta Fiorentina, poco o nulla si è fatto per il centro storico e per l'immediata periferia. In questo caso, le amministrazioni hanno le loro responsabilità, nel senso che mai – forse – è stato preso in considerazione un progetto di riqualificazione urbana che impedisse a ognuno di fare come meglio gli piacesse o gli convenisse. Prendiamo l'esempio delle già ricordate fioriere: perché non pensare a collocarle nel centro storico secondo forme e materiali appropriati al contesto biturgense e fare altrettanto nelle periferie (laddove si pone l'esigenza), tenendo sempre presente la congruenza con il luogo nel quale debbono essere posizionate? Altro spinoso capitolo è quello poi che concerne la presenza di insegne e cartelloni pubblicitari, dove dal centro storico alla periferia ognuno fa quello che gli pare. Non vorremmo esagerare, ma sembra di essere nel Far West. Del resto, un eloquente biglietto da visita la città biturgense lo esibisce proprio quando si esce dalla superstrada E45 provenendo dall'Umbria e si scende la rampa di decelerazione: striscioni pubblicitari a non finire sulla parete esterna che delimita lo spazio dello stadio Tevere. Non ci sembra francamente il massimo. Anche e soprattutto le rotatorie varie, sostituite degli incroci semaforizzati e delle vecchie airole spartitraffico per rendere più snella la circolazione, sono divenute con il tempo elementi di arredo; anzi, visto che parlavamo di biglietti da visita, in ogni città, cittadina, paese e spesso anche frazione c'è sempre una rotatoria più o meno ampia di diametro, che costituisce un vero e proprio giardino con creazioni più o meno classiche od originali ed è sempre sotto costante manutenzione. In genere, un vivaio o una ditta del settore si prende cura della rotatoria come veicolo d'immagine anche per se' stessa. Orbene, a Sansepolcro la situazione attuale salva soltanto parzialmente le tre rotatorie con sculture e statue: quella della frazione di Santafiore (si potrà anche discutere sul fatto che il barocco ostruisca la visuale del lungo rettilineo fra Sansepolcro e Anghiari, ma non certo su come l'aiola circolare viene tenuta), quella accanto sulla Senese Aretina con la scultura de "La Balestra di Luca" – che è la prima per chi proviene da Arezzo – e quella di ingresso alla città che si trova allo svincolo della E45, con al centro il monumento allo sbandiatore capace di ruotare a 360 gradi sotto la spinta del vento. Per il resto, le altre due rotatorie vere (lasciamo stare quella davanti alla chiesa delle Forche e l'ultima costruita in ordine di tempo, a Porta del Ponte) sono abbastanza... spartane: alludiamo a quella della zona industriale Fiumicello e a quella, la prima in ordine di tempo costruita, che si trova a San Lazzaro; non un cartello di benvenuto o un qualcosa di particolare.

L'altro aspetto sul quale le lamentele non mancano chiama in causa le operazioni di carico e scarico nel centro storico biturgense. Invece di avvenire in orari stabiliti, vengono fatte in ogni ora della giornata, con notevoli disagi per chi circola lungo via XX Settembre. Crediamo pertanto che Sansepolcro abbia bisogno sicuramente di migliorare in quanto a decoro urbano, ma soprattutto vi è la necessità di maggiori controlli e sanzioni verso tutti coloro che, con il loro atteggiamento da "padroni", si comportano in maniera non rispettosa del prossimo. La città di Piero della Francesca, che avrebbe bisogno di sviluppare il turismo nella giusta maniera, dovrebbe prendere l'esempio da quelle realtà nelle quali il turismo è una costola importante dell'economia. Le regole vengono rispettate e vi sono condizioni logisticamente meno agevoli rispetto a Sansepolcro, dove dai tanti parcheggi adiacenti alle mura si arriva a piedi in piazza Torre di Berta nel giro di 3-4 minuti al massimo. È dunque una mera questione di pigrizia; crediamo inoltre che sul versante delle sanzioni si possa (e si

debba) recuperare qualcosa, specie quando ci si trova davanti a palesi violazioni del codice della strada e in questo senso vengono a essere rivalutate le parole dell'ex vicesindaco biturgense Simone Mercati, che aveva chiesto con forza ai vigili urbani un maggior numero di sanzioni nei confronti di chi non rispetta le regole; una sorta di "tolleranza zero", ma - come sempre accade al Borgo - fu tutto strumentalizzato. Prima allora di tassare in maniera salata i contribuenti, con imposte e balzelli vari, il consiglio è quello di andare a colpire chi realmente lo merita, non magari chi ha il piccolo torto di parcheggiare l'auto con le ruote fuori dalle strisce che delimitano il box di sosta per appena 10

centimetri. Se una persona viene multata perché parcheggia in divieto di sosta, crediamo che abbia ben poco da lamentarsi: ci ha provato e gli è andata male, punto e basta. Un messaggio che lanciamo ai nostri vigili urbani per bocca dei tanti biturgensi, stufo di queste situazioni: non esistono soltanto via Niccolò Aggiunti e Porta Fiorentina, ma anche le periferie.



**SESTINO** - “Le pietre di Sestino hanno dormito per milioni di anni nei fondali dei nostri mari prima che venissero alla luce – esordisce così Giancarlo Renzi, scrittore locale che in passato è stato anche primo cittadino del Comune più orientale della provincia di Arezzo - occupandosi di alcune pubblicazioni dedicate proprio ai sassi. Sono le rocce tettoniche che formano l’Appennino: nel loro viaggiare, lento, hanno perso “pezzi”. Le rocce della Verna, quelle delle Balze di Verghereto, i Sassi di Simone e Simoncello, fino alle ultime scogliere del Titano. E si sono anche sbriciolate, sgocciolando massi ovunque, più o meno imponenti esse siano state. Anche dentro scrigni di fauna e microfauna sottomarina, tantoché questa roccia - denominata travertino - è costituita essenzialmente dai gusci e dagli scheletri di numerosi organismi marini, nelle classi di molluschi e ricci di mare di numerose specie. La “scoperta” scientifica di questi massi, che coprivano ampiamente boschi e campi delle valli a sinistra del fiume Foglia e verso le sponde destre del fiume Marecchia – continua Renzi - impressionò i naturalisti del ‘700: la sorpresa fu tale da definire queste contrade, per la ricchezza dei contenuti degli



Una delle zone nelle quali sono presenti le pietre in travertino

## Le terre delle pietre in travertino

di Francesco Crociani

ambienti marini, un “oceano montano”. E quassù si portarono da Firenze, tra gli altri, il maestro del naturalista sestinate Vincenzo Loppi, cioè quell’Antonio Micheli (tra l’altro artefice del “Giardino dei Semplici” in Firenze) tornato alla ribalta durante l’estate per i danni della “bomba d’acqua”. Queste terre, disseminate di pietre, hanno un loro valore attuale. Forse non a caso, recentemente sono stati rivalutati i “letti dei Santi”, cioè massi con forme particolari; o le “vasche sacrificali”, presenti in varie vette della zona e illustrate in convegni di studi recentissimi, con prime pubblicazioni da parte dell’Istituto di Studi e di Ricerche della Civiltà Appenninica di Sestino. Per il territorio, le pietre hanno un valore “storico-archeologico”, perché ai tempi del Municipium romano, una “scuola di lapicidi” rappresentava una forte componente economica, producendo - per il Municipium e anche per l’esportazione - i cippi che costituivano basi per innalzare statue o per redigere epigrafi a perenne memoria di personaggi illustri. Ancora nel secondo dopoguerra, per esempio, venivano utilizzati - “bruciandoli” in forni di antica struttura - per ricavarne la calce e poco prima era stato attivato il divieto per produrre polvere pirica. Colpisce soprattutto il fatto che essi costituivano spesso le basi per costruirvi abitazioni, quasi una sicurezza naturale. Si scorgono ancora oggi numerosi esempi in cui le

mura sono costruite sui massi, o inglobate in vario modo nelle costruzioni, adattate per sostenere travature, assottigliate per “rfinirle” a dimensione di muro. La sala consiliare del Comune di Sestino ne porta una testimonianza, esempio lampante che risale al ‘300. A Monterone, Casale, San Donato e Presciano gli esempi di massi che fanno da base alle costruzioni sono ancora evidenti e valorizzati come elementi straordinari. I più accorti, oggi li utilizzano nella posizione originaria, come arredi da giardino, fornendo una sensazione straordinaria di essere immersi in un modo naturale superstite. Vicende varie hanno quasi cancellato questo “habitat” della pietra, ma proprio la sua “forza residuale” e la sua estensione in ristretti boschi o prati possono diventare una forza trainante per un turismo “naturalistico” e all’aria aperta. Oggi, questo è un aspetto non secondario anche nell’economia appenninica. Ciò sarebbe possibile organizzando piccoli “giardini delle pietre”, oppure “oasi del travertino”. Non sarebbe solo la visione di un mondo superstite intatto – conclude Giancarlo Renzi - ma anche uno strumento “didattico”. Il loro contenuto, fatto di elementi originari marini con numerosissimi elementi della vita dei fondali legate nei massi e ben visibili, può essere materia per “lezioni” dal vivo. Dopo il museo con quarantasette cippi romani in travertino, Sestino potrebbe avere il “brand” di “terra delle pietre”.



Rosa Tontini

**BADIA TEDALDA** - “Sono nata nella frazione di Ca’ Raffaello, nel Comune di Badia Tedalda e dopo aver frequentato la scuola elementare ho aiutato i genitori a svolgere i lavori di casa”. Chi parla è la signora Rosa Tontini, classe 1918, terza di sette fratelli. “All’età di 19 anni mi sono sposata, tramite la Procura, con Benvenuto Lazzerini – dice Rosa - e in chiesa, a rappresentare il futuro sposo, era presente il fratello Italo. Dopo il matrimonio, per conoscere il marito, sono partita per l’Etiopia: lui era già emigrato da alcuni anni nella città di Olettà, a pochi chilometri da Addis Abeba. Una mattina d’inverno, insieme al cognato Italo, abbiamo preso il pullman a Ca’ Raffaello per Rimini e proseguito il viaggio in treno fino a Brindisi. Arrivati al porto, ci siamo imbarcati per l’Etiopia. Il viaggio in mare fu tranquillo: si passò nel canale di Suez, nel Mar Rosso e finalmente, dopo una decina di giorni, siamo ancorati nel porto etiope. Saliti sul bus fino alla capitale Addis Abeba, ad attenderci c’era mio marito Benvenuto. I festeggiamenti del matrimonio furono semplici: un piatto di minestra mescolata al dado e per finire il menù venne offerto un dolce locale. Ora, la famiglia Lazzerini è unita e inizia il proprio lavoro nell’azienda agricola vicino alla cittadina di Olettà, podere “Settecase”. Si produceva un po’ di tutto: dalle carni al fieno, dai cereali agli ortaggi, fino al latte. Vivere in un altro paese l’integrazione spesso è difficile: la popolazione locale non è contenta della presenza di stranieri, noi c’eravamo integrati bene e tenevamo dei buoni rapporti con il vicinato. Nella permanenza sono nati due figli: Luciano e Bianca. La figlia minore, Bianca, dopo sei

# IN FUGA DALLA GUERRA DI ETIOPIA

di Francesco Crociani

mesi di vita si ammalò di polmonite e muore; i funerali vengono celebrati nel cimitero italiano, dove viene pure sepolta. Purtroppo, nelle ore notturne non mancavano le incursioni dei ribelli, finché una sera Italo fu catturato e portato nel campo di battaglia dove morì di stenti. Io, mio marito e il figlio Luciano di un anno e mezzo fummo catturati, fatti prigionieri e deportati nell’Etiopia orientale al campo di concentramento di “Dire Daua”. Al campo si lavorava – continua la signora Tontini – e, trascorso un anno, gli inglesi ci dissero che potevamo tornare a casa. Per non perdere tutto quello che avevamo, Benvenuto preferì rimanere nel Paese africano, con la speranza che le cose cambiassero e farci poi ritornare. Noi dovevamo andare via: l’11 novembre 1942 la nave lasciò il porto Etiope per l’Italia. In terra straniera rimaneva la tristezza di lasciare il marito, la figlia morta e sepolta, il cognato trucidato e sepolto. Il martirio di dovere affrontare il viaggio da sola con l’unico figlio di tre anni senza alcun aiuto era uno spettacolo da far rizzare i capelli; appena salpati dalla banchina, le numerose mine dislocate lungo il canale di Suez fecero cambiare rotta alla nave, che preferì solcare l’Oceano Indiano fino al sud Africa, poi salire l’Oceano Atlantico per entrare nel mare Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra. I passeggeri della nave erano emigranti, disperati in cerca di fortuna, famiglie con i rispettivi bambini, uomini o soldati che erano stati in guerra o detenuti in vari campi di concentramento. Nel viaggio – spiega ancora la signora Tontini - ho fatto amicizia con il signor Giuseppe Magnanelli, la moglie Angiolina e la figlia Lucia, di soli tre anni: anche loro fuggivano dalla guerra”. Per la coppia, il destino fu crudele: la figlia Lucia, lungo il tragitto, si ammalò di malaria e morì. Il funerale fu celebrato dai marinai sulla nave e dopo il rito religioso fu fatto scivolare il corpo della piccola in acqua, che sparì in mezzo alle onde. “Trascorsi quaranta giorni di navigazione, siamo sbarcati nella città di Trieste; ad attenderci, c’erano i soccorritori che ci accompagnarono nei vari centri di

accoglienza. Di nuovo in viaggio per raggiungere le nostre case. Tornata a Ca’ Raffaello – conclude l’arzilla 97enne - ho iniziato a lavorare nell’azienda dei suoceri, aspettando il ritorno del marito che arrivò nel 1947, stanco e provato”. In seguito, sono nati altri due figli: Patrizio e Olettà, rimasta vedova nel 1984. In tutti questi anni, Rosa non ha mai smesso di pensare alla figlia Bianca e al cognato Italo, entrambi morti lontani da casa. Per ricordarli, ha scritto una poesia: “Piccola creatura da sola ti ho lasciato, da tutti abbandonata, in quella terra negra niente più ti rallegra, ma tuo zio Italo ti avrà teso una mano accompagnata da un dolce sorriso, volando con te in Paradiso”.



**Vendita,  
Installazione  
e Assistenza  
Impianti  
GPL METANO  
per autotrazione  
Ganci traino  
e rimorchi**

**Piccini Impianti**  
S.p.A.



Via Senese Aretina, 155  
52037 Sansepolcro (Ar)  
Tel. 0575 740218  
Fax 0575 733639

[www.picciniimpianti.it](http://www.picciniimpianti.it)

# PRONTO SOCCORSO DELLA VALTIBERINA "PROMOSSO" A PIENI VOTI

di Claudio Roselli

**VALTIBERINA** - Risposte adeguate in tempi rapidi operando in rete: il laboratorio MeS (Management e Sanità) della Toscana ha di recente assegnato il voto in pagella più alto al pronto soccorso dell'ospedale di zona di Sansepolcro. La notizia è stata suo tempo comunicata con piena soddisfazione e orgoglio dal dottor Enrico Desideri, direttore generale dell'azienda Usl n. 8 provinciale di Arezzo. Se proprio di pagella non si vuole parlare, diciamo che la sommatoria delle valutazioni stilate su determinate voci – tempi di attesa, ricoveri, performance di qualità, rapporti con le persone e trattamento del dolore – ha collocato al primo posto la struttura presente nel capoluogo biturgense, il cui responsabile è da qualche anno il dottor Gabriele La Placa, con il quale parliamo anche di quelli che sono i margini tuttora da sfruttare sul piano operativo a distanza di poco più di 5 anni dalla cerimonia di inaugurazione (era la mattinata di sabato 19 dicembre 2009) di un pronto soccorso che, rispetto a prima, ha cambiato completamente volto, con spazi implementati e percorsi rinnovati, vedi la zona di attesa, una zona triage che assegna all'utente il codice colore in riferimento alla gravità della sintomatologia; un ambulatorio per codici minori e uno spazio lavoro unico in cui sono collocati un letto per codice rosso e 2 letti per codice giallo divisi da separatori elettrici. Ogni letto è dotato di un pensile a soffitto sul quale sono collocati tutti gli

strumenti di monitoraggio, i gas medicali e la scialitica per illuminazione; vi sono poi 3 stanze di osservazione breve (in sigla Obi) con letto singolo, bagno e sistema di videosorveglianza; un ambulatorio per isolamento e infettivi e una camera calda per l'accesso al pronto soccorso dei pazienti barellati totalmente ristrutturata. **Quali sono, allora, i punti di forza del pronto soccorso della Valtiberina?** "Il primo di questi punti di forza è senza dubbio costituito dall'alta professionalità degli operatori – esordisce il dottor La Placa – trattandosi di figure dotate di un ottimo livello di preparazione ed esperienza, oltre che di una consolidata capacità di relazionarsi e interloquire con il paziente-utente, che le porta in ogni circostanza a rispondere nella maniera più appropriata a ogni esigenza. In altre parole, potremmo dire che la loro dote sta nel farsi comprendere velocemente. Un secondo elemento qualificante è dato dalla presenza di spazi adeguati dal punto di vista sia tecnico che logistico per i pazienti che risiedono in Valtiberina. Anche se è stato ristrutturato e risistemato qualche anno fa, conserva un'organizzazione davvero funzionale della propria attività. È un pronto soccorso di periferia ma non "periferico" nelle prerogative; anzi, direi proprio che è degno di complessi più grandi. Siamo a Sansepolcro, classico centro di provincia, ma il pronto soccorso locale non ha nulla da invidiare a quello di ospedali che si trovano nelle città capoluogo. C'è poi un terzo punto di forza – aggiunge il dottor La Placa – che è quello di operare su tutto il comprensorio all'interno come all'esterno dell'ospedale. Gli addetti del pronto soccorso del plesso sanitario della Valtiberina sono quelli che nei casi di emergenza assistono il paziente anche nel proprio domicilio". **Una voce dal peso determinante per la misurazione del grado di efficienza di un pronto soccorso è data dai tempi di attesa e Sansepolcro si distingue anche in questo.** "A parte qualche momento di affollamento, che è da considerare persino "fisiologico" – precisa il dottor La Placa – i tempi sono realmente molto snelli: nel giro di 20-30 minuti al massimo siamo in grado di visitare tutti i pazienti, perché abbiamo preferito adottare una forma di contatto immediato fra paziente e sanitari; non abbiamo per esempio il passaggio dell'accettazione, perché viene direttamente eseguito dagli operatori e credo che alla fine questo sia peraltro un vantaggio".



Il pronto soccorso dell'ospedale di zona della Valtiberina a Sansepolcro

**Quali i motivi di soddisfazione?** "Fermo restando che tutto è sempre perfezionabile, credo di poter evidenziare con piacere alcune constatazioni: il fatto che autorità istituzionali e comuni persone vedano nel pronto soccorso della Valtiberina un solido punto di riferimento per l'intera utenza. E – dimostrazione per inverso – i livelli minimi di contenzioso che hanno caratterizzato gli ultimi 5 anni: appena 2-3 casi di "lamentele", legati all'opportunità o meno del pagamento del ticket e al percorso di trattamento del paziente. Non solo: il collegamento in rete permette veloci consulti con Arezzo. Attraverso il sistema informatico, siamo in grado di inviare le cartelle ad Arezzo per una valutazione specialistica del caso e ottenere risposte immediate sulle terapie da praticare". **Viene allora da chiedersi, in conclusione: cosa manca a questo pronto soccorso per potersi definire al top?** "Siamo un tantino a corto di personale: fra coloro che sono oramai giunti al collocamento in pensione e coloro che invece sono in odore di trasferimento, rischiamo di rimanere sottodimensionati. C'è quindi bisogno del necessario ricambio. E se proprio volessimo parlare di top, ci vorrebbe una progettazione diversa dell'emergenza in Valtiberina, ma forse al momento non è il caso di percorrere troppo i tempi, anche perché qualcosa si sta muovendo in questo senso: si tratta di decisioni che dovrà prendere l'azienda, ma penso che sia questione di mesi se non addirittura di settimane".

**Giorni FERRO**

La fortuna aiuta gli audaci

Lucio Anneo Seneca

[www.giorniferro.it](http://www.giorniferro.it)

**CAPRESE MICHELANGELO** - Stanno proseguendo senza sosta, seppure a rilento, i lavori a Palazzo Clusini, nel cuore del centro storico di Caprese Michelangelo. Più che di "cuore", potremmo parlare di parte più antica e caratteristica del paese, quella in cui è venuto alla luce il celebre artista del periodo rinascimentale: non a caso, Michelangelo Buonarroti è nato proprio nell'edificio di fronte. Per conoscere lo stato di avanzamento dei lavori, abbiamo interpellato il sindaco di Caprese Michelangelo, Paolo Fontana: "L'intervento sta andando avanti: siamo davvero alla conclusione – spiega il primo cittadino – e i lavori dovranno essere consegnati entro la fine di marzo. Questo spazio di Palazzo Clusini un tempo ospitava gli uffici comunali: quindi, erano presenti anche delle pareti divisorie in cartongesso. Ora, però, il nostro intento è quello di destinarlo all'ampliamento della sede del Museo Michelangiolesco: troveranno spazio, quindi, delle sale da poter utilizzare per incontri, ma anche come esposizione". Ma per la precisione, in cosa consisteva l'intervento? "Sono state rimosse tutte le pareti divisorie, è stato completamente rifatto il pavimento e gli infissi sono nuovi, così come il tetto, poiché in diversi punti pioveva nelle sale". Quando erano iniziati i lavori? "Più o meno nello stesso momento in cui presero il via quelli

del plesso scolastico – conclude il sindaco Paolo Fontana – e stiamo parlando di maggio o giugno scorsi: insomma, una volta che saranno terminati (quindi a breve), Palazzo Clusini sarà completamente rimesso a nuovo". Un intervento importante e che stava diventando un'esigenza sempre più impellente; la sede comunale di Caprese Michelangelo è oramai stata trasferita a tutti gli effetti nella struttura di via Il Cerro, nella parte nuova del paese. Sta di fatto che l'idea di ampliare e potenziare il Museo Michelangiolesco, trasformandolo in un vero e proprio polo museale, è senza alcun dubbio da apprezzare: allo stesso tempo, però, occorre far scattare la scintilla per innescare quel meccanismo in grado di far confluire più gente possibile nella patria natale di Michelangelo. Non sarebbe sbagliato creare una sorta di eventi collaterali alla figura di Michelangelo Buonarroti, magari inserendosi pure in un circuito più ampio insieme ad altri Comuni della Valtiberina e della provincia di Arezzo. Caprese Michelangelo, oltre che uno splendore dal punto di vista ambientale, è pur sempre un pozzo incredibile di storia e di cultura. Seppure Michelangelo Buonarroti sia rimasto qui solamente per pochi giorni, è comunque nato ed è stato anche battezzato in questo paese: ciò è impossibile cancellarlo ed è scritto in tutto il mondo. La speranza è

## CON PALAZZO CLUSINI RISISTEMATO, CASTELLO DI CAPRESE FINALMENTE A POSTO

di Davide Gambacci

che Palazzo Clusini, ora parte a tutti gli effetti del Museo Michelangiolesco, possa essere sfruttato al meglio e a fondo in tutte le sue sfaccettature. Con la conclusione di questi lavori, tutta la parte del castello è stata rimessa a nuovo e presenta un look rinnovato e ristrutturato, già dal suo accesso con la salita in pietra completamente illuminata di notte. Una degna sistemazione per il nucleo storico di Caprese, sia dal punto di vista estetico che da quello logistico: la creazione di un percorso di visita che abbracci tutti i luoghi del castello è il modo migliore anche per valorizzare la figura di Michelangelo: l'omaggio del paese al quale rimane comunque strettamente legato.

### SOLUZIONE IN ARRIVO PER L'UFFICIO POSTALE DI PISTRINO IN UN VERSO ...E FORSE ANCHE NELL'ALTRO!

**CITERNA** - Buone notizie, almeno per ora, sul conto dell'ufficio di Poste Italiane a Pistrino, la più popolosa e attiva località del Comune di Citerna con oltre 2000 residenti e diverse attività produttive. Il caso era stato sollevato dal consigliere comunale e regionale Gianluca Cirignoni (pistrinese), che aveva dato vita prima di Natale anche a un sit-in assieme agli esponenti del comitato Altotevere Libero. Quali i problemi rilevati? Intanto, i disagi per l'utenza conseguenti alla riduzione di una unità del personale (trasferita in un'altra provincia), che significa dimezzamento o quasi degli addetti, con allungamento delle file di attesa che diventa consistente quando arriva il momento dei pagamenti delle pensioni. E poi, le condizioni generali del luogo in cui è ubicato: assenza di servizi igienici per i clienti, privacy limitata dall'esiguità dello spazio a disposizione dell'utenza, che non supera i 7 metri quadrati e scarsa dotazione anche di parcheggi. Peraltro, lo stesso Cirignoni aveva fatto presente come in un Comune di poco più di 3000 abitanti vi siano 3 piccoli uffici postali (gli altri due sono collocati nel capoluogo e a Fighille) e che pertanto potrebbe essere più razionale decidere di centralizzare il servizio in una sola struttura fisica, più organizzata e in una posizione geografica più centrale. A inizio anno si è mossa anche l'amministrazione comunale, con in testa il sindaco Giuliana Falaschi, che ha incontrato i dirigenti locali di Poste Italiane, i quali hanno compreso le difficoltà della situazione, dichiarando di voler provvedere a ripristinare l'organico precedente. Per ciò che riguarda la struttura, è stata valutata tanto l'idea di vendere quella attuale con ricerca di soluzioni alternative, quanto l'ipotesi di ampliamento dell'edificio esistente, rendendolo più adeguato e funzionale, ma nell'immediato la necessità è quella del recupero dell'unità di personale mancante con il suo utilizzo nelle date di scadenza dei pagamenti. Cirignoni ha nel frattempo scritto all'amministratore delegato di Poste Italiane Spa, chiedendo di inserire lo sportello di Pistrino fra quelli che rientrano negli interventi di riqualificazione e messa in sicurezza previsti nel piano operativo dell'azienda per i prossimi 5 anni e con altrettanti milioni messi a disposizione. Ebbene, Poste Italiane ha risposto a Cirignoni, precisando che l'ufficio di Pistrino sarà inserito nei piani infrastrutturali 2015, articolati su interventi di adeguamento normativo e ammodernamento dei locali, che tuttavia sono superati per le moderne esigenze. L'immobile in cui si trova risale all'epoca fascista (e lo si nota chiaramente dallo stile), ha pertanto una causale storica e allora Cirignoni ha lanciato l'idea di riconvertirlo in sede di un museo delle poste.

SANSEPOLCRO (AR)  
Tel. 0575 749987  
Fax 0575 721835  
info@graficheborgo.it



Progettazione Grafica  
Prestampa  
Stampa Offset  
Digitale  
Allestimento

GRAFICHE BORGIO

# Fiat lux ...e lux fuit cento anni fa!

di Davide Gambacci



La prima lampadina a incandescenza costruita dall'Edison. Era a filamento di carbone in una ampolla vuota d'aria.

**UMBERTIDE** - Adesso come adesso è una cosa normale, una prassi quotidiana: premi il pulsante e la lampadina immediatamente si accende. Ma un tempo non era affatto così; anzi, si doveva sempre ricorrere a metodi più artigianali e ruderi – se così li possiamo definire – come il lume a carburo o il semplice fuoco. Insomma, l'arrivo dell'elettricità è stato senza alcun dubbio una scoperta ... colossale. Nel corso degli anni, poi, anche la corrente elettrica ha avuto un suo percorso evolutivo, incrementando per prima cosa il suo utilizzo, ma creandolo anche attraverso elementi che si trovano in natura: l'eolica, la solare o quant'altro. Oggi, però, focalizziamo l'attenzione sugli anni nei quali l'elettricità ha fatto capolino nel Comune di Umbertide. Quando la luce arrivò anche nella città altotiberina, le vicine Perugia, Sansepolcro e Città di Castello brillavano già di luce propria. Era il 1912 quando si cominciò a parlare della necessità di avere un vero e proprio piano dell'elettricità: anima e promotore di questa iniziativa fu l'allora sindaco di Umbertide, Francesco Andreani, che venne eletto primo cittadino solamente un paio di anni prima. In molti la definiscono una svolta epocale: inizialmente, venne effettuata una sorta di studio preliminare, il quale era stato ispirato ai 39 lampioni già

presenti, ma alimentati a petrolio. Ovviamente, l'input del sindaco Andreani era quello di non fare - almeno in un primo momento - il passo più lungo della gamba, poiché vi era il rischio di andare incontro a seri problemi, anche di natura economica. Sta di fatto che vennero ipotizzate 35 lampade, ma con il passare del tempo il progetto si faceva sempre più interessante, tantoché in un attimo le postazioni addirittura triplicarono. Nella seduta del consiglio comunale del 24 luglio 1912 venne definitivamente approvato il progetto: questo presentò l'atto formale verso l'obiettivo dell'illuminazione elettrica. Se il numero delle lampade aumentò, di pari passo venne incrementato anche il suo costo, arrivando a 4000 lire. Dopo tre lunghi anni di peripezie, era il 21 dicembre del 1915 (con in corso il primo conflitto mondiale) quando la Società Anonima Elettricità Umbra fece arrivare l'energia elettrica a Umbertide. Il servizio aveva anche un costo e per i privati era lo stesso che veniva praticato nella città di Perugia dalla stessa concessionaria: 60 centesimi di lire a kilowatt, quando il guadagno medio di un operaio si aggirava attorno ai 25 centesimi. Il progetto comunque si fece e a Umbertide furono 104 i punti luce istituiti: come in tutte le cose, inizialmente vi era un forte entusiasmo; ben presto, però, le carenze del rivoluzionario servizio trasformarono il tutto in una vivace protesta. Anche gli umbertidesi sfoderarono forti lagnanze, cosicché il 9 agosto del 1916, il sindaco fu costretto a prendere carta e penna per battere i pugni sul tavolo del gestore, con toni quasi poetici.

*“Si è rilevato, e il pubblico ne esprime lagnanze, che da qualche tempo l'accensione della pubblica illuminazione si effettua la sera ad oscurità inoltrata e lo spegnimento innanzi che il chiarore dell'alba siasi manifestato. Per quanto l'espressione del contratto sull'ora di accensione e spegnimento sia un po' vaga, prego tuttavia la S.V. III. di disporre che tale espressione non sia interpretata in modo restrittivamente unilaterale dai dipendenti della Società ma con criterio di equa larghezza. Confidando, La ringrazio ed ossequio”.*

Tra le righe, veniva richiesto che l'accensione delle lampade non dovesse essere gestita dalla società in modo uniforme rispetto anche agli altri Comuni, ma dovesse essere attivata in base alle condizioni di ogni realtà. Dopo poco più di una settimana, la società rispose “picche”, dicendo che l'orario era uguale per tutti e che nessuna delle altre amministrazioni aveva manifestato delle lamentele. Venne comunque lasciato uno spiraglio aperto, ma alla fine non maturarono i risultati sperati. Se l'elettricità rappresentò una vera e propria rivoluzione nella vita dei cittadini di Umbertide, in quel tempo vi furono anche dei personaggi che si appassionarono ben presto a questa novità. Uno su tutti è Raffaele Bracalenti, conosciuto anche con il nomignolo 'l Cucco: di professione faceva il fabbro e l'ombrellaio, ma aveva la passione per le lampadine. Un mondo affascinante e del tutto particolare, poiché 'l Cucco era attratto addirittura da quelle fulminate, che le considerava come una miniera di ottone per lo più a chilometri zero. Per sfruttarla al massimo, aveva messo in piedi una vera e propria rigorosa procedura, basata su un “patto d'ottone” con l'addetto alla manutenzione dei lampioni: il tutto consisteva nel non buttar via le lampadine rotte, ma nel riconsegnarle in officina, condizione imprescindibile per averne in cambio altrettante nuove. Non sappiamo, però, quale fine potesse fare il vetro, ma ogni cumulo di lampadine rotte finiva dentro un cesto che, una volta saturo, veniva svuotato sopra la forgia per la fusione. L'intera massa fusa veniva poi colata in uno stampo di gesso: una volta raffreddato in forma di tubo, il fabbro sfornava un rubinetto per l'acqua delle fontanelle pubbliche. Se in un primo momento l'elettricità arrivò solamente nelle aree pubbliche gestite direttamente dal Comune di Umbertide, dai primi anni '30 si iniziò a parlare anche di corrente elettrica in ogni abitazione. Nel 1931 la Società Anonima Elettricità Umbra fu assorbita dall'U.N.E.S., che portò avanti il servizio elettrico anche a Umbertide. Con le crescenti possibilità offerte dall'elettricità,



Un vecchio interruttore in ceramica

il Comune sviluppò le capacità per costruire e gestire nuovi impianti. In questo compito, fondamentale fu la figura dell'ingegner Egidio Villarini; in quel periodo, ricopriva l'importante ruolo di segretario del Comitato Liberazione Nazionale, oltre che essere una persona molto apprezzata in tutto il Comune. L'occasione per una collaborazione si presentò nel momento in cui l'allora responsabile del settore manutenzione del Comune di Umbertide gli chiese di esaminare alcuni preventivi per l'ammodernamento degli impianti di illuminazione di via Garibaldi e di via Roma. La prima cosa che si evidenziò agli occhi dell'ingegnere furono i prezzi troppo elevati, quindi si optò per realizzare i lavori in economia con il personale dell'ente. Una volta eseguiti i vari calcoli, l'ingegner

Villarini si occupò dell'approvvigionamento dei materiali ottenendo prezzi vantaggiosi, grazie anche ai contatti che già aveva. Ma se l'ingegner Villarini si occupò della parte relativa ai calcoli, occorre anche una figura che svolgesse i lavori manuali. La scelta cadde su Giuseppe Tarragoni, un ex sarto di professione, che in quel tempo faceva parte anche della pianta organica del Comune. Da quel momento, la coppia Villarini-Tarragoni divenne inseparabile: sistemate le due strade, oggetto del primo lavoro di ammodernamento, si mise subito mano anche a via Cibo, via Soli, piazza Marconi e a una parte del centro storico. L'ex sarto imparò ben presto la nuova professione, tanto da essere inserito nell'organico comunale come elettricista. L'elettricità costituì il passaggio dal vecchio al nuovo: il simbolo indiscusso di tutto ciò furono le elettropompe che l'ingegner Villarini montò sulle tregge di un noto proprietario terriero, in modo tale da poter fare la spola da una sponda all'altra del fiume Tevere irrigando i campi. La collaborazione si è conclusa dopo circa trenta anni di attività con il sollevamento delle acque a Monte Acuto. Come abbiamo già detto, avere la corrente elettrica era comunque un costo: in quel tempo non esistevano di certo i servizi telematici e vi era una persona addetta alla riscossione delle bollette. L'incarico venne quindi affidato a Gino Sonaglia, detto Zumbola: nel suo curriculum, figurava la professione di raccoglitore di pelli di coniglio e di agnello, tantoché conosceva perfettamente tutti i capifamiglia sia della città che della campagna circostante. Nel 1953, la nuova società accolse al volo la sua candidatura e Gino contraccambiò la fiducia con il

massimo impegno. Era a tutti gli effetti un lavoro da postino e il lavoro iniziava all'interno della sua abitazione, con l'aiuto pure di altri componenti della famiglia come la moglie e i figli, i quali provvedevano a smazzare le varie bollette sopra il tavolo della cucina, dividendole in base alla strada in cui avrebbero dovuto essere consegnate: Zumbola, con la borsa in spalla, affrontava il suo consueto giro, ogni mese nelle aziende e ogni due nelle famiglie. Per prendere con cautela i vari debitori non suonava mai il campanello dell'abitazione, ma iniziava a fischiettare e urlare da lontano il nome delle prossime "vittime". Basta poco per capire che, anche a quel tempo, nessuno faceva i salti mortali per pagare le bollette, ma il "postino" con il suo carattere gioiale aggirava l'ostacolo buttando tutto sullo scherzo. Insomma, si trasformava in una vera e propria autentica occasione di piacevole chiacchierata. Il tempo passa e le abitudini mutano con il trascorrere del tempo: resta il fatto che fu comunque una trovata geniale a quel tempo e che, seppure con qualche inevitabile protesta, mise d'accordo l'intera comunità di Umbertide. Da quel momento, nel giro di alcuni anni l'elettricità arrivò a collegare anche le zone limitrofe del Comune.



Un fusibile in ceramica

  
 SANSEPOLCRO  
 BORGO PALACE HOTEL  
**MAESTRI DI CERIMONIE**  
*Renderemo indimenticabile  
 ogni vostro evento*  
 BATTESIMI - COMUNIONI  
 CRESIME - NOZZE  
**RISTORANTE IL BORGHETTO**  
 VIA SENESE ARRETTINA 80, 52037 SANSEPOLCRO - ITALY  
 PALACE@BORGOPALACE.IT +39 0575 736050

## MONASTERO SAN BERNARDO TOLOMEI:

### Le benedettine Olivetane all'antico convento dei Cappuccini

di Monia Mariani

**SANSEPOLCRO** - Monastero San Bernardo Tolomei. Sarà questo il nuovo nome ufficiale del Convento dei Cappuccini situato in frazione Paradiso a Sansepolcro. Finalmente, dunque, una bella notizia, perché l'antica struttura risalente al 1600 e oramai chiusa dalla fine del 2012 vivrà ancora. Una nuova comunità religiosa - quella delle monache benedettine Olivetane - abiterà, al termine dei lavori di ristrutturazione, stabilmente nell'antico luogo di preghiera. La congregazione Olivetana, nasce in Toscana presso l'Abbazia di Monte Oliveto maggiore a Siena, come comunità eremitica a opera di San Bernardo Tolomei, su volontà dell'allora vescovo di Arezzo, Guido Tarlati, per poi passare sotto la regola di San Benedetto. Il fondatore apparteneva a una nobile famiglia senese. Educato presso i domenicani del convento del Camporegio, si laureò ricoprendo le cariche di giureconsulto, gonfaloniere delle milizie e capitano del popolo. Guarito da una malattia che gli aveva causato una temporanea cecità, abbandonò la vita mondana e si ritirò ad Accona, dove condusse vita di penitenza ed eremitica, adottando il nome di Bernardo in omaggio al Santo abate di Chiaravalle. Attorno alla figura di Bernardo Tolomei si riunì presto una comunità e - secondo la tradizione agiografica - Bernardo ebbe la visione di una moltitudine di monaci in abito bianco che saliva una scala d'argento



Il chiostro dell'ex convento dei frati cappuccini con al centro il pozzo

al vertice della quale stavano Gesù e Maria. Per evitare che il suo movimento si confondesse con gruppi eretici, Bernardo si rivolse a papa Giovanni XXII, all'epoca residente ad Avignone, chiedendo e ottenendo il riconoscimento pontificio. **Ma come sono arrivate le Olivetane a Sansepolcro?** “Nel corso dell'anno celebrativo del nostro ordine per i 700 anni della fondazione (conclusosi nell'agosto 2014) è stato deciso di diffondere il carisma olivetano - dice Suor Maria Teresa, la madre superiora - da tempo pensavamo di trovare un nuovo monastero nel quale stabilirci. Credo fermamente che ci sia stato un disegno divino in tutto questo. Non conoscevano questa realtà, ma eravamo alla ricerca di un nuovo convento abbandonato in Toscana. Inizialmente, ci siamo recate a Firenze dalle Benedettine; era l'inverno del 2013. Ci dissero, però, che non avevano nulla al momento. Abbiamo così deciso di chiedere ai Frati Cappuccini che abitano

nella omonima strada, appunto via dei Cappuccini. Altra coincidenza. Volevano darci un'altra struttura a Peccioli (in provincia di Pisa) che si presentava in migliori condizioni, ma quando si decise la data per vedere la struttura e quando era stato già fissato un appuntamento il padre provinciale, Stefano Baldini, ci disse che saremmo invece andate a Sansepolcro. Il Signore ci ha condotto fin qui. Era il 7 gennaio 2014 quando vistammo per la prima volta il convento: in realtà ci piacque sin da subito, anche perché si trovava nella Diocesi di Arezzo, che ci permetteva di rafforzare quel legame spirituale con il nostro fondatore, il quale proprio in terra aretina fece giuramento alla regola. Credo fermamente che sia stato il Signore a ispirare la scelta del padre Provinciale”. **Quali sono le regole dell'ordine olivetano?** “Siamo un vero e proprio ordine monastico. L'ordine è lo stesso dei benedettini e anche la regola. In linea di successione, l'ultima riforma è di fatto quella Olivetana nel 1300. I nostri principi sono la preghiera, il lavoro e la lezione divina, ossia la lettura quotidiana della parola di Dio. Di caratteristico abbiamo l'unum corpus che, a differenza delle altre, è come se tutte le comunità presenti fossero un'unica comunità, anche se sono sparse in Italia e nel mondo. La nostra comunità è di fatto una grande famiglia: per il monaco olivetano qualsiasi casa è sua, una caratteristica che di fatto non possiedono i benedettini. Il ramo femminile in Italia è esiguo e ci sono solo tre comunità: una in Puglia, l'altra a Monte Oliveto, nel Senese vicino ad Asciano e ora a Sansepolcro - dice Suor Maria Teresa, originaria della provincia di Bari e da 20 anni in monastero - e vogliamo che a Sansepolcro germogli la nostra comunità. Per noi è come un ritorno a casa, perché proprio in una Chiesa della Diocesi di Arezzo il nostro fondatore



L'ingresso dell'ex convento dei frati cappuccini



prestò fedeltà alla regola. Vorrei aggiungere che il nostro vescovo, monsignor Riccardo Fontana, si sta comportando da degno successore di Guido Tarlati, accogliendo nella sua diocesi il nostro carisma con tanto entusiasmo e con tanta paternità". **Cosa si farà al monastero?** "Ci sono arrivate richieste di esperienze di ragazze e anche di donne più mature per il discernimento vocazionale. Vorremmo essere un aiuto per le vocazioni. Sarà un monastero a tutti gli effetti, con attività tipiche delle contemplative, ossia la preghiera. Lode di Dio con la celebrazione delle ore liturgiche. Poi ci sarà, in futuro, anche l'accoglienza, non all'interno del monastero, ma nei locali esterni tramite i gruppi autogestiti". Attualmente, il monastero è interessato da una serie di lavori di ristrutturazione, principalmente nelle stanze delle monache e nei vari ambienti per creare ambienti adatti alla vita monastica benedettina (sala capitolare, sala ricreazione etc...). Anche le celle debbono essere adatte, nell'ottica generale di rendere il convento più monastico. Le Olivetane sono di fatto delle monache di clausura, che attualmente hanno ricevuto la dispensa dalla clausura per poter agevolare l'inserimento della nuova comunità. E a lavori terminati al Monastero San Bernardo Tolomei vivranno quattro sorelle: oltre a Suor Maria Teresa (superiora), ci saranno Suor Gertrude (badessa emerita), Suor Olimpia e Suor Giuseppina, tutte di origini pugliesi e romane. **In cosa consiste la vocazione monastica?** "Se si pensa a quello che può produrre, non si vede il concreto. Perché non si dà peso al valore della preghiera. Una vita sprecata? Non lo è! Nel nostro mondo è quanto mai necessaria la preghiera e l'ascolto. Ci definiscono i parafulmini dell'umanità e nelle sacre scritture i monaci sono le sentinelle. Ma il cuore della Chiesa è la preghiera e ogni opera è sostenuta ogni giorno con la preghiera". Non mancano però parole di gratitudine e ringraziamento per gli abitanti di Sansepolcro. "Sono stati entusiasti quando hanno saputo di noi - ricorda Suor Maria Teresa - e si sono resi tutti disponibili per le nostre necessità, attivandosi immediatamente. Siamo rimaste sbalordite e immensamente felici". La vicenda del convento dei Cappuccini è stata infatti sempre a cuore agli abitanti di Sansepolcro. Dopo la decisione dell'Ordine dei Cappuccini di Firenze di chiudere il convento con l'allontanamento forzato degli ultimi due anziani frati rimasti (Padre Amedeo e Padre Giovanni), la popolazione era caduta in un profondo smarrimento. Chiudeva, infatti, un luogo simbolo che aveva rivestito, almeno negli ultimi decenni, un ruolo fondamentale nella storia cristiana locale. I cittadini si erano ribellati con ogni mezzo a questa decisione, promuovendo anche una raccolta di firme (più di mille in totale) contro la chiusura e appellandosi al vescovo

e al referente provinciale per il mantenimento del luogo di culto. Il convento, situato lungo il percorso francescano, non era però solo un luogo di preghiera e confessione, ma anche un centro di accoglienza e ristoro per i pellegrini. All'interno del convento era nata la famosa "casa di accoglienza" - voluta dal compianto Padre Pier Maria Innocenti - che aveva svolto un ruolo vitale nell'ambito sociale del territorio. Nella frazione Paradiso si poteva, oltre che pregare, anche mangiare e dormire. Il convento (da tutti chiamato semplicemente i Cappuccini) è stato sempre amato profondamente, rivestendo nell'immaginario collettivo un simbolo di ritrovo per molti fedeli che da ogni parte della Valtiberina si recavano (quotidianamente e ogni fine settimana) alla Santa Messa, a far visita ai frati oppure a confessarsi. Dopo la definitiva chiusura e lo shock conseguente, si erano poi rincorse strane voci - di ogni sorta, infondate o meno - sulla sua futura destinazione: spesso si era più volte ventilata l'ipotesi della vendita della struttura a un privato per la realizzazione di una struttura ricettiva di lusso o di un agriturismo. Se così fosse stato, sarebbe stata una perdita inestimabile. I frati di Montecasale (prima

Padre Amedeo e poi Padre Nicola) non hanno però mai abbandonato i loro fedeli e hanno continuato a celebrare la Santa Messa (tutti i fine settimana) nella chiesa annessa di San Michele Arcangelo e la gente ha sempre continuato a venire. E anche se il convento era chiuso, sprangato all'esterno e disabitato, qualcosa della sua intima essenza era rimasto in vita. Come se nessuno si volesse arrendere a perderlo. E oggi finalmente la conferma. Con l'arrivo delle religiose Olivetane, sappiamo per certo che quel qualcosa non verrà più cancellato ma che - anzi - si rafforzerà. Come se si fosse perpetrato un disegno, una volontà affinché l'antica storia che vi ha abitato possa continuare a vivere ancora, trasformandosi e arricchendosi a sua volta. Non resta dunque che aspettare fiduciosi, ancora qualche settimana, per vedere di nuovo aperte le finestre del monastero, immaginando col cuore pieno di gioia: le monache con le mani giunte, inginocchiate sulle panche in legno, intonare preghiere, canti e lodi mentre il silenzio aleggia nelle segrete stanze e il vento accarezza la chioma degli ulivi sopra la verde e amata collina nella frazione Paradiso.

**Microclisma al miele: un nuovo modo di liberare l'intestino.**

Doppia azione evacuante e protettiva

**MeliLAX**

Libera l'intestino proteggendo la mucosa rettale

Con PROMELAXIN®  
Complesso di Miele e Polisaccaridi da Aloe e Malva

PER ADULTI E RAGAZZI

PER LATTANTI E BAMBINI

**MeliLax** è un microclisma innovativo a base di miele che, grazie al suo complesso Promelaxin, unisce un'equilibrata azione evacuante ad un'azione protettiva e lenitiva della mucosa rettale, utile per contrastare i fastidi, l'irritazione e l'infiammazione, presenti in caso di stipsi.

SONO DISPOSITIVI MEDICI CE 0373  
Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso.  
In farmacia, parafarmacia ed erboristeria.  
Aut. Min. del 18/08/2014

www.aboca.com

# La vecchia Madonnuccia e dintorni, una storia finita sotto le acque di Montedoglio

di Davide Gambacci

**VALTIBERINA** - Un tempo che fu. Una valle incantata chiamata Valtiberina, che prende questo nome proprio perché qui scorre il fiume Tevere. Alberi, terreni coltivati, case coloniche e tanta storia alle spalle. Un qualcosa di unico, di inedito e di particolare, che può lasciare a bocca aperta migliaia di persone. Un luogo che ha dato i natali ai più grandi artisti della storia non solamente italiana, ma anche del mondo intero: stiamo parlando di Piero della Francesca e di Luca Pacioli a Sansepolcro; del grande Michelangelo Buonarroti a Caprese e, se vogliamo, possiamo avere anche una certa attinenza pure con Leonardo Da Vinci grazie alla Battaglia di Anghiari. Luoghi incantati, una valle unica che se la immaginiamo da una vista aerea può tranquillamente andare da Pieve Santo Stefano – dove è presente anche il confine con l'Emilia Romagna tra Valsavignone e Canili di Verghereto – fin dopo Città di Castello, attraversando Sansepolcro e San Giustino; come abbiamo già detto, segue un po' l'asse del fiume Tevere. Se la foto fosse stata scattata negli anni '70, il negativo (poiché ancora il digitale non esisteva) avrebbe riportato un'immensa distesa di colori, in base alla sua stagionalità: verde, giallo, il rosso dei papaveri e tanto altro ancora. Se facciamo il medesimo scatto oggi, o comunque dagli anni '90 in poi, qualcosa è pur cambiato... eccome se è cambiato! Lettori, indovinate cosa? Uno, due,

tre... avete capito? Ve lo ricordiamo noi! Se vi diciamo diga di Montedoglio, cosa vi viene in mente? Sì, certo il muro crollato nella notte del 29 dicembre 2010, la lunga discussione che va avanti da anni su chi mettere nel cda di Ente Acque Umbre Toscane (organismo gestore dell'invaso), oppure i lavori di ripristino del muro di sfioro che non vogliono proprio partire. Non è questo ciò che vogliamo dire, almeno in queste prime righe. L'invaso di Montedoglio – che prende il nome dalla località che si trova nel Comune di Sansepolcro – è entrato in Valtiberina con una certa prepotenza e irruenza. I più giovani se lo ricordano marginalmente: il progetto è dei primi anni '60 ma le fasi di riempimento iniziarono circa trenta anni dopo. Una parte della vallata che nel giro di una decina di anni scarsi è stata completamente cancellata, come se il progetto delle numerose abitazioni fosse stato redatto con la classica penna replay. Sotto l'acqua di Montedoglio è presente ancora una vita: non concreta, ovviamente, ma astratta. Abitano tante specie di pesci, ma allo stesso tempo tantissimi ricordi di decine di famiglie. La Madonnuccia sparisce; insieme a essa, le tante altre case padronali e pure alcune attività. Un tempo era diverso da oggi: tutti sanno (almeno lo speriamo!) che dove adesso è presente quella enorme distesa di acqua esisteva Madonnuccia, frazione del Comune di Pieve Santo Stefano, ma non solo.

Diciamo che la Madonnuccia era il nucleo più grande, ma qua e là per la valle erano presenti altri piccoli agglomerati: ognuno aveva un nome e una storia tutta da raccontare. E allora la Casaccia, il Capannino, la Casa Cantoniera, le Buiane, Beppantino, Mangiacore, il Borghetto oppure la Bisolla: queste sono solamente alcune, poi però vi erano le attività industriali come la conceria, la cartiera che produceva cartoni per l'impacchettamento della pasta Buitoni, oppure la fornace che realizzava mattoni di alta qualità. Da un momento all'altro sono rimasti solamente dei ricordi. Un grande progetto – quello relativo alla costruzione dell'invaso di Montedoglio – un grande lavoro che iniziò nel 1977 e che andò avanti fino al 1993, seppure il riempimento della diga avvenne a partire dal 1990. La Regione Toscana, nell'esprimere parere favorevole al progetto di Montedoglio, autorizzò l'esproprio di edifici, abitazioni e attività economiche, commerciali e artigianali, che si trovavano nella valle. Furono coinvolte ben 117 famiglie, per un totale di 406 persone: il terreno in cui vivevano fu ben presto invaso dall'acqua. Risarcita con indennizzi e rimborsi, la gente del posto fu autorizzata a costruire le nuove abitazioni nella collina più alta rispetto al lago. I nuclei familiari espropriati a quel tempo appartenevano a varie categorie: per lo più si trattava di operai, ma figuravano anche mezzadri o coltivatori diretti, oppure artigiani e semplici pensionati. Un tempo, questa località si chiamava Poggiolino, ma divenne a tutti gli effetti la Madonnuccia: anche qualche casa sparsa riprese il suo nome originale e lo conserva ancora, come le Buiane. Sostanzialmente, il lago di Montedoglio è un bacino artificiale costruito sbarrando il fiume Tevere e fu progettato dal professor Filippo Arredi e dall'ingegner Ugo Ravaglioli. La realizzazione del bacino artificiale aveva lo scopo di garantire l'approvvigionamento idrico nelle campagne della Valdichiana e dei territori limitrofi al lago Trasimeno, in particolare durante i mesi estivi, spesso caratterizzati da lunghi periodi di siccità. Nel corso del tempo, poi, Montedoglio ha costituito anche una sorta di deterrente per le popolazioni presenti a valle dell'invaso; il caso classico è quello della piena del Tevere e delle inondazioni nei Comuni sottostanti. Eventi che in determinate circostanze si verificano



La vecchia casa sulla piazzetta della Madonnuccia

tuttora, seppure in misura inferiore rispetto a prima. Prendiamo per un attimo in considerazione qualche dato: il lago di Montedoglio copre una superficie di oltre 800 ettari e si trova a circa 30 chilometri dalla sorgente del fiume Tevere. La maggior parte del suo bacino si estende nel territorio comunale di Pieve Santo Stefano, ma interessa anche quelli di Anghiari e di Sansepolcro; e se il livello è molto alto, per una piccola porzione arriva a bagnare anche quello di Caprese Michelangelo. Un'opera incredibile che nessuno si sarebbe mai aspettato, almeno a quei tempi: avrebbe dovuto essere un qualcosa all'avanguardia, ma con il trascorrere degli anni – sottolineiamo ancora la data del 29 dicembre 2010 – ciò non si è dimostrato tale. La Madonnuccia, nel corso degli anni, ha mutato anche il suo nome: questo è stato l'ultimo e pure quello attuale, ma come documenta anche una mappa catastale del 1759 si chiamava “Madonna dell'Albereto” oppure “La Madonnina”, come si legge nella sala delle carte geografiche degli Uffici di Firenze e “Madonna dei Picconi”, come scritto nello stato d'anime della parrocchia di Badia Succastelli fino ai primi decenni del 1800. Una delle famiglie principali che abitava in località Madonnuccia era quella dei Dini: era residente nell'edificio centrale, quello che si affacciava nella piccola piazza. Fin dagli ultimi decenni del 1800 trovava spazio l'ufficio postale, il primo presente tra tutte le frazioni di Pieve Santo Stefano. Non solo: nello stesso palazzo vi era anche una cappella che nel 1840 fu anche stazione della Via Crucis, destinata poi a scuola elementare. Vi era anche un posto di sosta per chi transitava, in seguito era anche presente una bottega di generi alimentari, oltre che un “sali e tabacchi”. Come abbiamo già detto, a suo tempo la Madonnuccia era l'agglomerato principale e il punto di riferimento nell'allora parte più a nord della Valtiberina: quindi, vi era anche economia. L'agricoltura non era l'attività principale – era pur sempre importante – ma vi erano anche tanti artigiani: si ricorda bene la piccola bottega del falegname “Cecco Bello”. A poca distanza si trovava pure un monastero benedettino, Badia Succastelli. E poi quella famosa strada, la “vecchia Tiberina 3 bis”, che attraversava l'intera valle: è ancora impressa negli occhi di tutti l'immagine di quella infinita sfilata di pini marittimi ai lati dell'arteria. Tutto è stato inghiottito dall'acqua, ma non appena cala di qualche centimetro spunta subito fuori. Proprio per dire: “Ehi, ci sono ancora!”. Poco lontano dalla Madonnuccia si trovava la Consuma: qui era presente un vasto



Le vecchie case popolari della Madonnuccia durante l'opera di demolizione

edificio, il palazzo Boninsegni, con quattro piani dove al centro del tetto era presente un campanile a vela che custodiva gelosamente una campana del 1517. Che fine avrà fatto? Lungo la strada, prima di arrivare anche alla Concia (dove nel passato era presente un'attività che lavorava il pellame), si trovava il “pozzo rosso”: un elemento fondamentale per la popolazione dell'intera zona, poiché era l'unico punto dal quale si poteva attingere acqua potabile. Poco distante dalla Concia vi era anche la Cartiera: alla Concia, però, vi era anche la bottega del fabbro ferraio, che “all'occasione” esercitava la professione di dentista, chiamato in gergo “cavadenti”. Una delle principali attività economiche presenti in Valtiberina era senza alcun dubbio il pastificio Buitoni: tante erano le aziende che lavoravano per questa realtà, tra cui anche la Cartiera vicino alla Madonnuccia. Era già esistente agli inizi dell'800 e proprio in quel

periodo era l'unica attività di questo tipo presente in tutta la Valtiberina Toscana. Nella medesima struttura, che presentava la caratteristica pianta ad elle (L), aveva inglobato anche un mulino rimasto in funzione fino ai primi decenni del '900. Ogni luogo e ogni zona avevano una sorta di storia a parte, con personaggi che ne avevano davvero tante da raccontare. Passiamo alla località della Fornace: due attività distinte ospitava questa parte di vallata, che producevano entrambe calce utilizzata per la costruzione di manufatti, oltre a un negozio di generi alimentari e a un distributore di carburante. Edifici imponenti, per lo più in pietra, oppure in mattoni che talvolta venivano prodotti dalla fornace. Erano momenti diversi, in certi aspetti anche migliori: si aveva rispetto per tutto e una parola poteva valere molto più di mille carte scritte. Alla Madonnuccia, poi, è presente dagli ultimi decenni del 1800



Primi ruderi nei vecchi caseggiati

anche la scuola elementare: la prima maestra fu la signora Margherita Paoletti di Cortona. Tanti sono comunque i racconti e gli aneddoti che ruotano attorno a questo abitato, così come a quelli limitrofi. Il Tevere e gli altri fiumi, che scorrevano dove ora c'è la diga di Montedoglio, erano anche fonte di sostentamento: erano infatti corsi d'acqua molto ricchi di pesce di ogni specie. Molto caratteristica era la cosiddetta "frescia", tecnica vietata dalla legge che veniva praticata al calar del sole. Proibita sì, ma ricca di fascino per chi la praticava. Si andava di notte, "armati" di fiocina e lume a carburo, facendo attenzione a non essere visti: il fiume veniva percorso controcorrente con la temperatura dell'acqua fredda anche durante i mesi estivi. Veniva individuato il pesce, in particolare nelle increspature dell'acqua: vista la preda, si restava immobili e si spingeva la fiocina fino a colpire il pesce. A volte la pesca, poi, veniva effettuata direttamente con le mani. Emozioni uniche, che adesso potremmo solamente sognarle. Da un lato la pesca e dall'altro prodotti diversi: tutto era importante. Il Tevere, il Tignana e il Singerna – che confluivano al centro della valle, confluendo nel Tevere – rappresentano un'importante risorsa per chi abitava quelle zone. Le piene del Tevere trasportavano a valle legna e sabbia: una volta che il livello dell'acqua si abbassava, il materiale veniva completamente recuperato: il legname per il fuoco, ma anche per la produzione di oggetti; la sabbia, invece, era utilizzata per costruire le case o in tanti altri aspetti. Ma la Madonnauccia e gli altri casolari imponenti della vallata erano anche un punto di ritrovo e di socializzazione durante i fine settimana: nota è la tradizionale festa che veniva celebrata la prima domenica del mese di ottobre – evento tuttora organizzato – e dedicata al Patrono San Bartolomeo, con i giochi della



Il territorio della Madonnauccia prima e dopo la costruzione della diga di Montedoglio

tradizione popolare. Spesso si attendeva con trepidazione un anno intero per arrivare a questo appuntamento: la bigoncia, il gioco dell'anatra, il salto con i sacchi oppure il tiro alla fune e la corsa con i trampoli. Semplici giochi che attraevano comunque persone anche dai vari paesi limitrofi: da un lato il gioco e dall'altro anche il buon cibo; ben note erano le ciacce

fritte preparate sul momento oppure i crostini, le salsicce e la fettunta (termine toscano della "bruschetta" o del più nostrano "brustichino"), oltre a naturalmente a dolci e vino in grandi quantità. Ma lungo la strada che dalla Madonnauccia conduceva alla Cartiera era piuttosto facile imbattersi, durante i giorni di festa, nel classico gioco delle ruzzole, chiamate anche "rulle": potevano essere di legno oppure anche di formaggio e i giocatori dovevano lanciarle cercando di percorrere il tratto più lungo di strada anche in presenza di curve. Ma in quella valle oramai spazzata via, transitarono in passato tanti volti noti della letteratura mondiale: dagli scritti dell'epoca, diamo per certa la presenza di Giosuè Carducci e dello scrittore Giovanni Papini. Persone che viaggiavano a cavallo e che si fermavano nella piazzetta della Madonnauccia alla fonte del "sor Detto" per abbeverare i cavalli. È stato pur sempre un luogo di passaggio, anche perché si trovava sempre al centro dell'Italia. Una storia che finì con la demolizione degli edifici avvenuta a cavallo degli anni '80: la gente cercò di recuperare tutto quello che era possibile. Edifici



Una delle case presenti nella valle



cancellati con la benna di una potente ruspa, vani che ospitavano camini in pietra, stemmi di famiglie nobili e patriarcali importanti o comunque locali, dove vi erano addirittura affreschi. Una popolazione che fino all'ultimo minuto si è battuta per far sì che ciò non accadesse, cercando di vivere tutti quei momenti: lacrime e occhi lucidi, quando nel giro di pochi minuti gli sforzi di una vita intera vennero demoliti. Un cumulo di macerie fatte di pietre, legno e mattoni; ponti fatti saltare in aria, così come tanti altri edifici. Le pietre di alcuni immobili furono recuperate, altre giacciono ancora nei fondali dell'invaso di Montedoglio. Nel giro di poco tempo, le stesse ruspe e gli stessi macchinari utilizzati per la demolizione degli edifici misero mano alla costruzione dello sbarramento e del terrapieno che si affaccia sul versante anghiarese della vallata. L'altro sbarramento, invece, venne costruito in località San Pietro, nel Comune di Sansepolcro, che funge da "fermo" in caso di eccessiva quantità d'acqua. Il riempimento dell'invaso avvenne in modo graduale, attraverso la formazione di altre piccole dighe: con il passare del tempo e il forte accumulo di acqua, la diga di Montedoglio si

è allargato sempre di più, arrivando a invadere l'intera valle con la sagoma del suo specchio a mo' di forcina. Uno degli ultimi luoghi che venne demolito – stiamo parlando della metà degli anni '90 – è stato proprio il cimitero della Madonna, che, se oggi fosse ancora presente, si sarebbe trovato lungo la costa del lago. Con il trascorrere degli anni, però, la Madonna riprendeva a fiorire e vedeva crescere di pari passo anche il bacino artificiale: erano i primi anni '90 quando – tramite la creazione di piccoli laghetti – prese il via l'opera di riempimento dell'invaso. Sulla carta, la diga di Montedoglio ha la capacità di invadere 150 milioni di metri cubi di acqua, di cui solamente 100 possono essere utilizzati: numeri che, solamente prima del terribile imprevisto di fine dicembre 2010, potevano essere messi in pratica. Il livello di guardia si è notevolmente abbassato, ma lungo la costa non possono essere presenti attività turistiche poiché il bacino è privo del collaudo finale, cioè della famosa operazione che era in atto nel momento in cui il muro di sfioro cedette. Insomma, una valle cancellata da un "mostro" (così lo possiamo

definire?); il lago ha coperto tutto: le case, i campi e le strade e ha cambiato la vita delle persone che abitavano quei luoghi. Quella Madonna rimasta soffocata, che è sprofondata sott'acqua, non è riuscita più a risalire. L'invaso ha inevitabilmente cambiato lo stile di vita di tutti i suoi abitanti e allo stesso tempo ha pure mutato notevolmente le condizioni climatiche della Valtiberina. Un ricordo indelebile negli occhi dei suoi abitanti che mai e poi mai verrà cancellato: noi la quella valle la vogliamo ricordare così.

*Ringraziamo il signor Dario Dini per le immagini e i le testimonianze inserite nel testo*

### **"...e poi venne il lago": il libro fotografico**

di Dario Dini

*La passione per la terra in cui vive, associata al mondo della fotografia. Ricordi passati che si intrecciano uno con l'altro. Il risultato è questo: un fantastico libro che prende il nome di "... e poi venne il lago". L'autore è Dario Dini, nato proprio alla Madonna nel Comune di Pieve Santo Stefano. Ma da dove nasce la voglia di realizzare un libro sul proprio paese natale? "Nei primi anni '70, avendo la consapevolezza del fatto che la diga sarebbe stata costruita e che quindi avrebbe cancellato tutto, pensai che solamente le immagini avrebbero mantenuto per sempre vivo il ricordo di quei luoghi. Lavorando a Firenze, ogni volta che tornavo alla Madonna trascorrevi il mio tempo a fotografare luoghi, cose e persone. Con il passare degli anni, ho così pensato di pubblicare questo libro quasi esclusivamente fotografico, proprio in ricordo di quella piccola valle del Tevere che un po' mi appartiene". Un'opera che contiene tantissime fotografie e piccole descrizioni storiche del luogo che fu. Il libro, che conta oltre 200 pagine, si può trovare in tutte le edicole della Valtiberina, oppure anche contattando direttamente l'autore. Un qualcosa di unico, inedito e pieno di ricordi, legati a una valle distrutta e ricoperta dall'acqua.*



La copertina del libro realizzato da Dario Dini



## L'ULTIMA FATALE USCITA DI BRUNO NESPOLI

*Il 25 gennaio di 55 anni fa lo scontro di gioco che costò la vita alla giovane promessa del calcio biturgense in forza all'Olbia*

di Claudio Roselli

*Entrare da forestiero nella leggenda locale a seguito di un tragico incidente di gioco, che ti porta via nel fiore degli anni quando hai ancora davanti tutto: una carriera e una vita da costruire. Anzi, sei soltanto all'inizio del tuo percorso. Questo il tremendo agguato che il destino aveva teso a Bruno Nespoli, promettente portiere di calcio che da Sansepolcro aveva dovuto attraversare il Tirreno per adempiere all'obbligo del servizio di leva in quel di Olbia. Militare durante la settimana, guardiano fra i pali e beniamino locale alla domenica con la maglia della squadra che milita in Serie D. Il 25 gennaio scorso sono passati 55 anni dalla scomparsa di quel ragazzone che di anni, al momento della disgrazia, ne aveva compiuti appena 22 un mese e mezzo prima. Bruno Nespoli era infatti nato a Sansepolcro il 5 dicembre 1937 e oggi probabilmente sarebbe stato un attempato signore di 77 anni se non avesse subito quel calcio alla tempia (fortuito, così almeno risulta) che ha mandato all'aria tutti i suoi sogni e gettato nello sconforto una famiglia e due città.*

### DALLA TRAGEDIA AL MITO

Mi è capitato, qualche anno fa, di raggiungere Olbia in una delle tante tappe di una bella gita estiva in Sardegna, di passare proprio davanti allo stadio intitolato a Bruno Nespoli e di ricordare nella circostanza alle persone incontrate che ero un suo concittadino anche se non l'avevo mai conosciuto, perché semplicemente lui era deceduto prima ancora che il sottoscritto nascesse. Dal modo partecipato con cui mi hanno risposto, ho ricavato la chiave di lettura: Bruno Nespoli è per tutti, a Olbia, l'esempio da tenere presente, il riferimento da prendere ogni volta che qualcuno si infila maglia e scarpette. La sua storia è la prima cosa che – quasi obbligatoriamente – debbono conoscere i ragazzini quando iniziano a giocare al pallone. E onorare la casacca è anche il miglior omaggio nei confronti di questo giovane calciatore che,

suo malgrado, è entrato nella storia della gloriosa società sarda. A Olbia, insomma, Bruno Nespoli è prima di tutto una sorta di "icona": il suo ricordo sopravvive come un mito e va ben oltre la denominazione del campo di gioco. A Sansepolcro, la storia di Bruno Nespoli riaffiora di tanto in tanto: gli anziani di oggi ricordano alla perfezione i fatti di allora (perché morire in una partita di calcio fa clamore pure oggi) e i giovani hanno appreso da genitori e nonni i dettagli di quella triste domenica dell'inverno 1960. Bruno, che la stagione precedente aveva disputato la Serie C con l'Arezzo, era finito in Sardegna per il servizio militare: Car nel luglio del 1959 a Cagliari, presso l'Esercito e poi assegnazione alla Brigata Sassari (152esimo fanteria), di stanza appunto a Olbia presso il comando militare di aggregazione di istruzione. E a Olbia, Bruno continua in parallelo anche l'attività di

calciatore; esordisce con i bianchi il 20 settembre 1959 nel derby perso per 1-2 a Tempio Pausania e porta un cognome di fantasia, Barbelli, perché allora i militari non avrebbero potuto giocare e c'era pertanto la moda di andare in campo sotto falso nome, ma un Barbelli "vero" a Olbia non ha mai giocato. Bruno si fa apprezzare fin da subito, sia per le doti tecniche che per la simpatia: a conquistarsi la fiducia dei compagni e dell'allenatore ci mette insomma poco. Collezione infatti 14 gettoni di presenza più il 15esimo, quello fatale. Domenica 24 gennaio 1960: è il giorno nel quale il campionato di Serie D riparte dopo la sosta invernale e le cronache riferiscono di un Bruno Nespoli allegro e determinato nello "sprangare" la propria porta. All'allora stadio comunale, l'Olbia ospita la Carrarese; finirà 1-0 per i sardi, ma sarà la vittoria più triste, amara e dolorosa di sempre, perché

quando ancora è 0-0 succede l'imprevedibile. Al 35' del primo tempo, la palla entra in area di rigore, Nespoli esce deciso per afferrarla ma c'è Scamos, attaccante della formazione avversaria, che è altrettanto determinato nel volerla prendere. Il contrasto fra i due giocatori è molto duro e in casi del genere il ruolo del portiere diventa a rischio; Bruno Nespoli si accascia a terra, viene subito soccorso, ma il bollettino medico è impietoso: frattura della base cranica con commozione cerebrale. Immediato il ricovero in ospedale, dove lo sfortunato portiere di Sansepolcro lotta fra la vita e la morte per poi arrendersi alle 3.00 di notte del 25 gennaio, ossia 12 ore dopo il grave incidente di gioco. Per Olbia è di fatto una giornata di lutto, nel ricordo di questo giovanotto toscano sbarcato in Sardegna per servire lo Stato e ripartito quasi subito come "martire" calcistico. Di lui arriva a parlare anche il grande Eugenio Montale: "Bruno Nespoli, brillante portiere dell'Olbia, ha concluso domenica notte la sua breve giornata terrena nella fredda corsia dell'ospedale regionale e lontano dai suoi cari". Notizia pubblicata su La Nuova Sardegna di martedì 26 gennaio 1960. Anche di recente, sui quotidiani online dell'isola, si è parlato di Bruno Nespoli e della commozione che pervase la città; fra le testimonianze riportate, nel blog "Ategoditodevaghe" c'è quella di Archimede Degortes, detto "Zio Palleddu", che allora era il massaggiatore dell'Olbia e che in un certo senso scagiona obiettivamente l'attaccante Scamos. Riferendosi a Nespoli dice: "Io lo accompagnai all'ospedale e non andai più via fino a che non ci annunciarono la morte. Sono convinto che se l'attaccante, invece di tentare di saltarlo con i piedi lo avesse colpito, magari lo avrebbe ferito in faccia, ma non sarebbe morto, perché il colpo che ha ricevuto è arrivato nel punto più delicato del cranio con la punta del piede, nel tentativo di evitare l'impatto". Un cronista di quel periodo scrisse che si era trattato di una "zampata maligna", ma a mente fredda tutti concordarono che non vi era stata alcuna intenzionalità da parte di Scamos, che a quanto ci risulta (in base a una ricerca attendibile) si dovrebbe chiamare Noris; l'unica cosa certa era la sua pronuncia alla francese: Sciamos. Già, ma in questa ala sinistra coinvolta nell'episodio di Nespoli che cosa ha lasciato il terribile episodio? Riportiamo alla lettera una sua dichiarazione presa sempre dal blog "Ategoditodevaghe": "Anch'io ho sempre pensato che sarebbe potuta andare diversamente. Al momento, non ho creduto che lo scontro fosse stato così tragico; ho sofferto con tutti: familiari,



La lapide commemorativa allo stadio di Olbia

amici, sportivi. Per me il calcio finì quell'anno, anche perché ovunque andassi venivo additato come quello che aveva ucciso un avversario. Non è stato facile neanche per me. Anche la vita di questo giovane è finita per qualcosa che forse - me lo sono chiesto mille volte - io avrei potuto evitare. Anche se non so come. Quella sua uscita sui miei piedi l'ho rivista mille volte, mille volte ho provato a saltarlo, mille volte, mille incubi e tanto dolore". Non vi sono immagini televisive o moviole di vario genere (d'altronde, eravamo nel 1960 e per giunta in Serie D) che possano soffermarsi e risofferarsi con i fotogrammi su quel contatto; viene da pensare, stando sempre alle testimonianze di allora, che Scamos abbia finito con il colpire Bruno Nespoli proprio per la preoccupazione di volerlo evitare e che se magari non si fosse fatto un simile scrupolo lo avrebbe - sì - colpito, ma forse Bruno non sarebbe morto. Dove stia la verità è difficile stabilirlo. Il profondo dolore di Olbia e di Sansepolcro, città unite nel ricordo di questo ragazzone, ha poi lasciato spazio al mito di Bruno Nespoli. Sempre navigando in internet, abbiamo scoperto che il 28 novembre scorso (quindi la cosa è recentissima) è stato pubblicato su [www.olbianova.it](http://www.olbianova.it) uno stupendo articolo della giornalista Marella Giovannelli dal titolo "Bruno Nespoli: un ricordo indelebile nella memoria collettiva della città". L'aggettivo adoperato, "indelebile", già dice tutto. E' una sorta di omaggio e compendio a una figura nota anche a chi non lo ha conosciuto; Francesco Sotgiu, memoria storica dell'Olbia Calcio, ha ancora le foto (pubblicate anch'esse) della grande folla che accompagnò il feretro all'Isola Bianca, con la bara che poi avrebbe proseguito il viaggio verso la Toscana. E del giovane e sfortunato Bruno la città sarda si ricorda subito anche in maniera tangibile: il 20 giugno 1960, a distanza di quasi 5 mesi dalla sua morte, l'impianto calcistico di Olbia assume la denominazione - tuttora conservata - di stadio comunale "Bruno Nespoli", con sistemazione di una lapide le cui frasi incise sul marmo fanno venire la pelle d'oca: "Sullo stadio comunale di Olbia che ti vide molte

volte trionfare non passò il pallone attanagliato alle tue braccia, passò invece sorella morte ed il fremito funereo trasvolò subito oltre il mare, fino alla tua Sansepolcro. Resta l'imperituro ricordo del tuo dolce sorriso che si perpetua ora fra gli splendori di Dio". Un altro flash di Sotgiu che ricorda Nespoli: "Essendo militare, alloggiava alle Casermette di via Mameli ma teneva gli abiti civili e l'abbigliamento sportivo a casa di mio zio Archimede Degortes, in via Amsicora, nel centro storico. Si cambiava in una stanza che aveva preso in affitto il suo amico calciatore Luigi Giuliani. Quindi, Bruno Nespoli, sempre gentile, molto educato e con la battuta pronta da buon toscano, arrivava a casa nostra in divisa della Brigata Sassari e usciva da civile. Io ero un ragazzino - dice sempre Sotgiu nell'articolo di Marella Giovannelli - e, come sempre, seguivo la squadra; anche quel giorno ero al campo. Indimenticabile il terribile momento dello scontro ma anche quelli immediatamente successivi e il giorno dopo, quando Giuliani rientrò a casa dall'ospedale chiedendoci gli indumenti per l'ultima vestizione di Bruno Nespoli, morto con un'espressione di grande serenità sul bel viso. Sembrava addormentato. Una folla mai vista, presenti anche i genitori di Bruno Nespoli arrivati dalla Toscana, assistette alla Messa celebrata nella Chiesa di San Simeone poi il lunghissimo corteo si snodò lentamente, nel silenzio più totale, sino all'Isola Bianca".

## UNA CARRIERA PRONTA AL DECOLLO

Bruno Nespoli, figlio dell'impresario edile Pasquale e della signora Delfina, era il terzo di quattro fratelli assai conosciuti a Sansepolcro, tutti amanti dello sport praticato e alcuni anche della politica. Il maggiore, Assuero, era più noto con l'appellativo di Lido; morto nel 2011, era stato in gioventù un ciclista prima di portare avanti l'azienda edile del padre; poi veniva Violetta, che aveva sposato Leonardo Leonardi e - dopo Bruno - ecco Franco, il più giovane e l'unico rimasto in vita, che oggi ha 75 anni e che pure lui ha un passato da calciatore. Quale ricordo ha di Bruno? "Quello di un ragazzo pacifico e scherzoso - dice Franco - ma anche serio nel modo di applicarsi. Per farlo arrabbiare bisognava "impegnarsi" e lo posso dire perché ero sempre assieme a lui. Mio fratello - prosegue Franco - aveva studiato al liceo classico di Città di Castello e poi si iscrisse all'istituto per geometri di Arezzo, quando per motivi legati al calcio fu costretto a trasferirsi. Iniziò a fare sport praticando l'atletica leggera: correva i 100 metri, la distanza

**IL CORDOGLIO DI OLBIA PER LA MORTE DI BRUNO NESPOLI**



**Bruno Nespoli riposa da ieri nel cimitero di San Sepolcro a pochi passi dal suo stadio**

**"Non arriverò ai venticinque anni," diceva Bruno Nespoli alla mamma**

La salma del giocatore stamani ad Arezzo - Nel pomeriggio le esequie a Sansepolcro - L'ultimo saluto degli sportivi di Olbia - Unanime cordoglio

Olbia, 8 gennaio. La salma di Bruno Nespoli è partita dall'Olbia dove il cordoglio si è fatto più grande di giorno in giorno. Un saluto di commiato è stato fatto a la Chiesa, e dove rimase in una capanna che accoglie il 22 per Olbia. La salma, accompagnata da una grande folla di persone, è stata sepolta nel cimitero di San Sepolcro, a pochi passi dal suo stadio di calcio.

La salma di Bruno Nespoli è partita dall'Olbia dove il cordoglio si è fatto più grande di giorno in giorno. Un saluto di commiato è stato fatto a la Chiesa, e dove rimase in una capanna che accoglie il 22 per Olbia. La salma, accompagnata da una grande folla di persone, è stata sepolta nel cimitero di San Sepolcro, a pochi passi dal suo stadio di calcio.

La salma di Bruno Nespoli è partita dall'Olbia dove il cordoglio si è fatto più grande di giorno in giorno. Un saluto di commiato è stato fatto a la Chiesa, e dove rimase in una capanna che accoglie il 22 per Olbia. La salma, accompagnata da una grande folla di persone, è stata sepolta nel cimitero di San Sepolcro, a pochi passi dal suo stadio di calcio.

**Centinaia di telegrammi alla famiglia Nespoli**

Di da Sansepolcro: Prof. Vito L'impresario per l'impresario che ha avuto luogo a Sansepolcro il 7 gennaio 1960. La salma di Bruno Nespoli è partita dall'Olbia dove il cordoglio si è fatto più grande di giorno in giorno. Un saluto di commiato è stato fatto a la Chiesa, e dove rimase in una capanna che accoglie il 22 per Olbia. La salma, accompagnata da una grande folla di persone, è stata sepolta nel cimitero di San Sepolcro, a pochi passi dal suo stadio di calcio.

classica del velocista puro. Con l'Unione Sportiva Sansepolcro aveva giocato a livello giovanile per poi andare alla Castiglione e disputare da titolare, a soli 18 anni, il campionato di Promozione, ma la svolta c'era stata quando lo chiamò appunto l'Arezzo, che a poco più di 20 anni gli assegnò la maglia da titolare in C. Ad Arezzo aveva la stanza davanti al vecchio stadio Mancini, guadagnava benino ed era fidanzato con una ragazza di Anghiari, che ha faticato non poco nell'accettare il terribile destino. E quando Bruno dovette partire per il servizio militare, mi risulta che società quali Sambenedettese e soprattutto Modena gli avessero già messo gli occhi addosso". Come si trovava ad Olbia? "Benissimo, grazie anche al suo carattere. Era di servizio al porto e a casa tornò una sola volta, nel periodo delle festività e per ovvi motivi. Mi ricordo sempre una sua frase che mai avrei immaginato potesse rivelarsi un segnale premonitore; quando il 7 gennaio del 1960 (cioè nemmeno 20 giorni prima della sua morte) lo accompagnai a Porta Fiorentina per prendere il pullman, nel giorno della ripartenza per Olbia, al momento del saluto mi disse: "Mi raccomando, stai vicino alla mamma perché non so se tornerò!". Conoscendo come era fatto, la considerai un'altra delle sue battute: chi avrebbe mai pensato che, non volendo, stesse anticipando una cruda realtà per lui era prossima a consumarsi?". In che modo apprendeste a casa la notizia del grave incidente a Bruno? "Fu un mio amico, Alfredo Butteri, che la

sentì per radio, ce la comunicò e io andai a informarmi dai carabinieri, che poco prima della mezzanotte di quella triste domenica sera ci chiamarono e dissero a me cosa era successo. A Olbia, però, andarono mio padre Pasquale e mio cognato Leonardo; dopo il rito funebre celebrato in Sardegna, la bara tornò a Sansepolcro a distanza di un paio di giorni e già chiusa, con il picchetto d'onore allestito ad Arezzo. La celebrazione religiosa si tenne nella chiesa di San Francesco: ho ancora i ritagli di giornale e le foto, che testimoniano come quel giorno tutta Sansepolcro partecipò al funerale". Il quotidiano "La Nazione" adoperò il termine "plebiscitaria adesione"; oltre al picchetto militare c'erano la banda cittadina e il gonfalone del comune di Sansepolcro. La bara di Bruno venne portata a spalla da commilitoni e compagni di gioco. L'Olbia Calcio si è poi tenuta in contatto con la vostra famiglia? "Certamente! Ci invitarono per l'intitolazione dello stadio con lo scoprimento di quella commovente lapide. C'è stato il passaggio dal vecchio al nuovo stadio, ma l'intitolazione a Bruno è puntualmente rimasta". E con Scamos vi siete poi incontrati? "Era tentato di farlo, poi non si è visto, ma posso capire il suo imbarazzo. Fu mio fratello Lido che andò in Versilia a parlare con suo padre, assicurandolo sul fatto che non avrebbe intrapreso azioni di alcun tipo". E non c'è soltanto lo stadio di Olbia intitolato a Bruno Nespoli. "Un gentile signore del quale ricordo solo il cognome, Fattorini -

dice Franco Nespoli - era centralista in Comune a Sansepolcro, poi venne trasferito ad Arezzo e tanto si è adoperato perché il "Bruno Nespoli" fosse anche l'impianto del Villaggio Dante nel quale ha giocato l'omonima squadra. Non appena si arriva ad Arezzo, alla seconda rotatoria si svolta a sinistra e lì c'è il campo, dove peraltro mio fratello non si è nemmeno mai allenato, ma era stato pur sempre il promettente portiere dell'Arezzo". E c'è anche un Bruno Nespoli in vita: è il figlio di Lido, vigile del fuoco di professione che ha giocato a pallavolo, quindi è uno sportivo anche lui; ha un carattere diverso - ha detto Franco - ma sicuramente è fiero di essere omonimo dello zio che non ha mai conosciuto, essendo nato nel 1966. Proprio il Bruno nipote ci ha detto che in primavera ha intenzione di tornare a Olbia per dare una degna sistemata alla lapide del Bruno zio, assieme ai dirigenti della società calcistica sarda. Il ricordo finisce qui: è quello di un giovane di belle speranze tradito da una passione che stava per diventare carriera. Il calcio e lo sport in generale riservano purtroppo anche brutte sorprese. È avvenuto per lo sfortunato Bruno Nespoli, la cui memoria si perpetua in quella Olbia che continua a volergli bene e a considerarlo un simbolo. E anche Sansepolcro ha il dovere morale di onorare il sacrificio di un ragazzo che aveva tutte le doti per sfondare. Quello che spesso ti nega la fortuna, talvolta te lo riserva addirittura la fatalità, quando decide di segnare un destino.



Il Castello dei Sorci, antico maniero costruito intorno al I-II secolo dopo Cristo e nato come segno di dominio, fu punto di contesa e di resistenza durante il Basso Medio Evo e il periodo delle Signorie; distrutto più volte e più volte ricostruito, ha poi vissuto la storia di un capitano di ventura, Baldo di Piero Bruni detto Baldaccio Bruni o anche Baldaccio d'Anghiari, che forse aspirava a trascorrervi in pace i suoi ultimi anni di vita. Poi, mentre gli altri castelletti della valle declinavano, trovò con i Pichi una collocazione più pacifica, anche se pur sempre orgogliosa. Con loro si definì quella che fu poi la sua fisionomia di azienda agricola, con alterne fortune, fino all'ultimo scorcio del XX secolo. Ed eccoci all'ultimo e attuale capitolo. Nel 1970 subentra Primitto Barelli, autentico personaggio originario delle Marche ma ben presto trasferitosi a Città di Castello, dove ha sposato una bella giovane del posto, Gabriella Bartolini. Primitto voleva fare l'agricoltore, ma alla fine ha fatto qualcosa di più, riaprendo Sorci alla vita con una intuizione geniale e con la vitalità espansiva del suo temperamento. Nel momento in cui l'agricoltura tradizionale stava perdendo i suoi connotati, Primitto è stato capace di dare a questa vocazione uno sbocco originale, riproponendo alle masse inquiete e deluse dei fast-food il gusto dei prodotti naturali e dell'aria pulita. Oggi la locanda, gestita dai figli Alessandro, Alberto e Veronica è divenuta un punto di riferimento della Valtiberina nella ristorazione di qualità, mantenendo la tradizione del piatto fisso in base al giorno della settimana e divenendo famosa per le gustosissime tagliatelle al sugo d'oca.



# Castello di Sorci



Arrettini

Località San Lorenzo, 25 – 52031 Anghiari (AR) – Tuscany  
Tel 0575 789066 – Fax 0575 788022 - [www.castellodisorci.it](http://www.castellodisorci.it)

# Via le mura in pietra per il blocco in cemento: la grande topica dell'Autostazione nel centro storico di Sansepolcro

di Domenico Gambacci



Le cannoniere del Buontalenti

**SANSEPOLCRO** - Inizia con questo numero, il primo dell'anno 2015, una nuova rubrica che va a focalizzare l'attenzione sulle brutture e sugli scempi di carattere prevalentemente urbanistico compiuti in Valtiberina. Edifici, costruzioni e interventi che hanno avuto il solo "magico" effetto di peggiorare la situazione e non certo di migliorarla; lavori che si spiegano in termini di comodità e di chissà quali altre ragioni, ma che in special modo oggi non poggerebbero su alcun fondamento logico. Il nostro giro sugli aspetti estetici più inquietanti del comprensorio parte da Sansepolcro e dalla costruzione che di più di ogni altra è stata ed è tuttora ritenuta il prototipo dello scempio e della sostanziale inutilità funzionale: il palazzo dell'Autostazione di Porta Fiorentina con gli annessi e i connessi. Più passa il tempo e meno questa "opera" viene digerita da quella popolazione biturgense alla quale non si richiede di essere a tutti i costi dotata di sensibilità artistica, ma quantomeno di avere un minimo di buon gusto.

Risale all'inizio degli anni '60, con una prima ultimazione nel 1961, la costruzione del condominio dell'Autostazione, così chiamato perché qui ha sede lo scalo cittadino degli autobus di linea. In un secondo tempo, nel 1965, è stata innalzata l'altra ala, quella sul versante di via Niccolò Aggiunti. Spicca fin troppo il colore chiaro di questa costruzione moderna, che oltre 50 anni fa è andata a sostituire un pezzo dell'antica cinta muraria del Borgo di Piero della Francesca. Un elemento che contrasta in maniera palese con il contesto nel quale si colloca. La superficie nella quale il complesso è stato innalzato era di proprietà del signor Emidio Meucci e il professionista che ha redatto il progetto era l'architetto Ceccatelli di Arezzo (nessuno ricorda il nome di battesimo), mentre l'impresa edile che ha costruito il palazzo era quella dei fratelli Sergio e Bruno Mattesini. A Sansepolcro non vi era in quel periodo il sindaco; il Comune era stato infatti posto sotto commissariamento per la prima volta dal dopoguerra e a fare le veci del primo cittadino c'era il dottor Francesco Voria. La fetta di mura urbane sacrificata per l'Autostazione è stata quella praticamente adiacente alle cannoniere del Buontalenti, che occupano uno dei 4 angoli del perimetro sul versante di Porta Fiorentina e che sono componente di spicco dell'intera cinta assieme ovviamente alla fortezza medicea. Il complesso, articolato su più piani fino a un massimo di 4 da terra (anche se nessuna ala dell'edificio vi arriva nella sua totalità), ha un piano terra a destinazione commerciale, mentre alla parte abitativa si accede



Veduta dall'alto dei giardini adiacenti al palazzo "mostro" dell'Autostazione

dall'ingresso ubicato davanti al monumento ai caduti e per quella destinata a uffici, studi professionali e altre attività economiche il portone è collocato all'interno della galleria che di fatto unisce il tratto terminale di via Santa Caterina all'intersezione con via Giordano Bruno e il piazzale dell'Autostazione con il giardino di via Guglielmo Marconi. Nel trattare lo spinoso argomento relativo al complesso dell'Autostazione, viene da domandarsi come mai allora (cioè oltre 50 anni fa) nessuno disse niente – sempre stando a quanto ci risulta - e magari qualcuno osservava pure con ammirazione quel moderno palazzo, mentre oggi l'atteggiamento è diverso: più lo si guarda e più viene da gridare all'obbrobrio, nel pensare che si è buttato giù un pezzo delle mura per far posto a un'autentica colata di cemento e, per giunta, in una fra le zone più belle e prestigiose della città di Piero della Francesca. E il disappunto aumenta nel momento in cui si mettono a confronto le due foto che anche noi pubblichiamo a corredo di questo articolo, proprio per rendere meglio l'idea del "capolavoro" che Sansepolcro può esibire non appena qualcuno entra in città, rimane affascinato dall'arco di Porta Fiorentina e poi, non appena volge lo sguardo a sinistra, si ritrova il palazzone a fianco. Una foto "ante" (siamo quindi negli anni '50) e una foto "post" realizzazione per avere la chiara percezione di ciò che è stato fatto e soprattutto per domandarsi: come mai si è deciso di farlo? A chi è venuta la "bella idea di sfregiare" un angolo così bello ed elegante della città? Perché la continuità nel perimetro delle mura, spezzata a più riprese proprio sul lato di Porta Fiorentina (vedasi anche giù per viale Vittorio Veneto), era un autentico spettacolo, una "chicca" da conservare del Borgo di qualche secolo fa, che avrebbe potuto



Metà edificio già realizzata e l'altra metà in fase di costruzione

rimanere integra nella sua bellezza e nel suo splendore e che invece si ritrova martoriata. Già, perché si volle costruire l'Autostazione senza tener conto degli aspetti sopra citati? Perché semplicemente erano altri tempi; una risposta che sembra superficiale nei contenuti, ma che esprime pur sempre la verità. Altri tempi e soprattutto altra mentalità, altre concezioni: questa, semmai, la risposta più esatta. Immaginiamo un viaggio a ritroso di quasi 60 anni (fortunati sono stati i comuni più piccoli e poveri, dove si è evitato di compiere scempi come questo o colate di cemento al solo far fare delle speculazioni e oggi si ritrovano centri storici che sono dei veri spettacoli) in mezzo a una realtà che da altre parti stava trasformandosi da rurale in urbana, mentre a Sansepolcro c'era già per tradizione la forte componente dei commercianti e di una città che, fra Buitoni e altre aziende, il benessere lo cominciava a respirare a pieni polmoni. A quell'epoca, poi – e ciò è una sorta di concausa – la sensibilità verso il vecchio, l'originale e lo storico non era certo una cultura come lo è oggi, al punto tale che è diventata legge, o comunque regola; anzi, l'esigenza del moderno e del comodo – indici sui quali probabilmente si misurava persino il grado di emancipazione di una comunità – tendevano addirittura a disprezzare ed eliminare il vecchio, fonte soltanto di disagi in nome di che cosa? Di un muro antico che deve stare su per forza? Ricordiamo anche i commenti della gente alle disposizioni e ai vincoli che con il tempo avevano cominciato a porre le Soprintendenze; battute del tipo: "Adesso, hanno messo regole così assurde che se anche ti cade un pezzo di pietra vecchia in testa devi stare fermo e zitto, perché viene considerato monumento nazionale". Ma siccome nei primi anni '60 non era questa la logica prevalente, ecco che si è messo mano a tutto ciò che poteva costituire (per allora) un intralcio, fregandosene delle causali storiche perché nemmeno balenavano per la mente o di una giusta razionalizzazione di dove si costruivano abitazioni o



Veduta dell'Autostazione con la presenza della vecchia sede del supermercato Coop

negozi. Così facendo, ha prevalso la libertà più totale di spostare, sbarcare, ricostruire e ...speculare! Con gli inevitabili danni che sono evidenti agli occhi di tutti. Sansepolcro ha pagato la ricchezza di cui si fregiava in quegli anni; i luoghi più poveri sono rimasti tali perché non c'erano materialmente le possibilità economiche per "toccarli" e quindi oggi vedono nella povertà di allora il paradossale seme della loro bellezza. Cosa che Sansepolcro può certamente esibire, ma non in maniera uniforme: guardando ancora le due foto ci si rende di ciò che è stato buttato via, anche se – lo ripetiamo – i nostri occhi non sono uguali a quelli di diversi decenni fa. Dunque in questa enorme cementificazione del palazzo della Autostazione furono realizzati appartamenti, uffici e negozi, basta ricordare che fino al 1987 aveva anche il supermercato Coop, seppure in dimensioni molto più ridotte. Non solo: la terrazza dell'immobile, con il posizionamento di un juke-box, fungeva di fatto da sala da ballo. Il trasferimento della Coop è stato un primo significativo scacco per la zona in questione.



Le mura urbane prima della realizzazione dell'Autostazione



L'Autostazione oggi, vista dal largo di Porta Fiorentina

Ma oltre che nella costruzione, vi sarebbe da entrare anche nel merito della funzionalità del luogo, che avrebbe potuto benissimo rivelarsi un elegante angolo compreso nel più vasto "salotto" di Porta Fiorentina. In fondo, nella parte esterna a quell'angolo di mura caratterizzato dalle cannoniere è stato collocato – sempre nel 1961 – il monumento ai caduti dello scultore Marino Mazzacurati, fra i più belli ed espressivi in assoluto che esistono in Italia; un monumento che meriterebbe ben altra attenzione, se non altro perché è opera d'arte a tutti gli effetti e anche qui si tocca il dolente tasto della poca sensibilità di chi ha amministrato la città negli ultimi decenni. In mezzo alla piazza, c'è il giardino con aiole a spicchi che gli studenti del vicinato conoscono molto bene, in quanto sala d'attesa "naturale" dei bus. Siamo pertanto appena fuori le mura, in una zona ad alta densità abitativa e di viabilità, ragion per cui anche l'idea di insediarvi l'autostazione – se anche all'inizio poteva avere una qualche motivazione plausibile – adesso appare lontana da ogni crisma di razionalità. I passaggi stretti in alcuni punti, gli ingolfamenti di veicoli, la qualità dell'aria penalizzata e altre questioni – non ultima l'esigenza di una riqualificazione del luogo - lasciano intendere che l'Autostazione non ha più ragione di esistere nella sua sede storica. E lo hanno capito finalmente anche i professionisti che lavorano sul regolamento urbanistico: l'autostazione deve stare accanto alla stazione ferroviaria (come in genere avviene ovunque) e così sarà anche a Sansepolcro. O almeno lo sperano i biturgensi, quelli che ovviamente amano la città: l'area della stazione ferroviaria diverrà centro intermodale con parcheggio e zona biciclette, che potranno essere utilizzate da chi arriva in città con l'auto, con il pullman e con il treno. Su questo versante c'è il rimedio; su quello del complesso edilizio no: è chiaro che il palazzo dell'Autostazione non può essere buttato giù. Oramai c'è e bisogna tenercelo!

# LA PREVENZIONE COME FORMA DI TERAPIA ANCHE NELLO SPORT

di Domenico Gambacci

Da sempre la valle dove scorre il fiume Tevere è la patria dello sport: tante sono le attività praticate e le società presenti sul territorio che quotidianamente si confrontano con centinaia di ragazzi. Non solo calcio, seppure sia lo sport più in voga in Valtiberina, ma anche pallavolo, pallacanestro, tennis; oppure danza, rugby e tanto altro ancora. Attività che implicano l'uso del corso e in particolare gli arti inferiori. Prende il nome di "Gli infortuni nello sport: dalla prevenzione al ritorno in campo". Ed è l'interessante convegno che si terrà a Sansepolcro il prossimo 7 marzo, nelle sale del Borgo Palace Hotel, dove verranno affrontate le varie patologie dell'arto inferiore. Lo sport, praticato a vari livelli, garantisce un miglior benessere fisico, promuove la salute, appassiona e crea



Il professor Massimo Innocenti, direttore della clinica ortopedica universitaria di Firenze

divertimento. Allo stesso tempo, però, gli infortuni legati allo sport, seppur scongiurati e indesiderati, rappresentano un'evenienza frequente e di attuale interesse sia per chi pratica sport, che per i professionisti che lavorano a stretto contatto con gli atleti. Il trattamento di tali patologie deve essere affidato a un personale esperto e competente, in modo tale da garantire un rapido recupero funzionale e permettere un completo ritorno all'attività sportiva. Allo scopo di favorire la divulgazione di alcune nozioni sulla traumatologia sportiva e di creare un gruppo di lavoro, il professor Massimo Innocenti insieme al dottor Fabrizio Matassi di Sansepolcro, hanno deciso di organizzare una prima giornata formativa incentrata proprio sulle patologie dell'arto inferiore dell'atleta. L'esperienza maturata in questi anni visitando numerosi centri di fama internazionale come in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Austria, in Svizzera, oppure in Slovenia e Belgio che trattano sportivi professionisti, i quali hanno permesso agli esperti di realizzare come sia possibile ottimizzare la gestione del paziente sportivo solo se un team di esperti lavora attorno a esso. Questo evento, realizzato in collaborazione con il professor Massimo Innocenti e l'Università degli Studi di Firenze, rappresenta un primo passo che vuole essere un punto d'incontro tra vari professionisti: dall'allenatore al preparatore

atletico, dal medico sportivo al medico di base, dal fisiatra al fisioterapista e all'ortopedico; tutto ciò allo scopo di condividere le proprie esperienze e discutere sulle principali problematiche infortunistiche degli atleti. L'evento vedrà il succedersi di relazioni su come affrontare e trattare le principali patologie dello sportivo che interessano le articolazioni dell'anca, del ginocchio e del piede. Un panel di esperti e luminari si succederà per l'intera giornata di sabato 7 marzo, provenienti dalle varie città della Toscana e delle Regioni limitrofe, presentando la propria esperienza personale nel trattamento e gestione di determinate patologie dell'arto inferiore dell'atleta. Fondamentale, poi, è stato il patrocinio concesso dal Comune di Sansepolcro e dall'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana: in questa zona è presente un'elevata sensibilità e cultura per lo sport in generale e con il trascorrere del tempo ha permesso di far fiorire numerose iniziative e società sportive che raccolgono interesse sul panorama regionale e nazionale. L'appuntamento, quindi, è per l'intera giornata di sabato 7 marzo nelle sale del Borgo Palace Hotel di Sansepolcro. Una nota per i professionisti del settore: la partecipazione è totalmente gratuita e assegnerà pure sei crediti formativi ai primi 100 medici e fisioterapisti che invieranno la propria adesione alla convention.

*Il professor Massimo Innocenti, laureato in Medicina e Chirurgia, è specializzato in ortopedia e traumatologia, medicina fisica e riabilitazione. Dirige la clinica ortopedica dell'Università degli Studi di Firenze, della quale è docente ordinario. Ha eseguito più di 1000 ricostruzioni legamentose del ginocchio, dando inizio all'impiego - all'interno del Cto - della chirurgia mini-invasiva di ginocchio per impianti monocompartmentali e alla ingegneria tessutale applicata alla chirurgia di revisione sia elettiva che post traumatica. Il dottor Fabrizio Matassi di Sansepolcro, 33 anni, è anch'egli laureato in Medicina e Chirurgia con specializzazione in ortopedia e traumatologia presso l'Università degli Studi di Firenze e attualmente sta per conseguire il dottorato di ricerca presso la clinica ortopedica diretta dal professor Innocenti. Il dottor Matassi ha mostrato interesse per la medicina sportiva, la chirurgia artroscopica e protesica di ginocchio, anca e spalla con particolare dedizione per la ricerca scientifica, conducendo numerosi studi pubblicati su riviste nazionali e internazionali indicizzate ed impattate.*

**GRUPPO ALIMENTARE  
VALTIBERINO**

SALUMIFICIO  
  
VALTIBERINO

PROSCIUTTIFICIO  
  
LA  
BADIA

SALUMIFICIO  
  
Dolce  
Norcineria  
Cannelli

SALUMIFICIO UMBRO  


PROSCIUTTIFICIO  
  
VALTIBERINO

[www.valtiberino.com](http://www.valtiberino.com)

# big foods

## Febbraio

**Venerdì 13 - 21:30**

### **VERSUS - PRIMA SERATA**

Concept Magazine e Accademia Visionaria organizzano VERSUS "La musica si batte sul Ring". Tre serate live dedicate alla sfida tra le migliori 4 squadre composte dagli iscritti ai corsi. Tre serate che si svolgeranno in un ring virtuale dove a vincere sarà solo la buona musica. Imperdibile!!

**Venerdì 20 - 21:30**

### **VERSUS - SECONDA SERATA**

**Sabato 21 - 21:30**

### **PERCUSSION**

### **FUNKY 70/80**

dj Indiano e Franci b.

**Venerdì 27 - 21:30**

### **VERSUS - TERZA SERATA**

**Sabato 28 - 21:30**

### **THE BELTS**

cantano Ivan Graziani

Via Senese Aretina 213 (zona Buitoni) - SANSEPOLCRO (AR) Info 0575.749915

# GIOTTO GIORNI IL GENIO DELLE LAMPADE

di Michele Foni

**SANSEPOLCRO** - Quale importante ruolo ha avuto l'illuminazione nella società moderna? L'avvento dell'illuminazione elettrica, risalente alla rivoluzione industriale del XVIII secolo e concepito per continuare a lavorare nelle ore notturne, ha prodotto una rivoluzione economica e sociale che in un centinaio di anni ha trasformato le abitudini sulla terra al punto tale che, se venisse meno la luce elettrica, la vita commerciale, sociale e culturale rimarrebbe paralizzata. Ma prima della luce elettrica esistevano le lampade, tra le quali primeggiavano quelle a olio e a candela; la ricerca intorno a queste indispensabili fonti di luce è stata continua e contrassegnata da nuove invenzioni, che portarono all'utilizzo di sempre nuove fonti di approvvigionamento energetico. A Sansepolcro, esiste un esperto dei segreti delle lampade di tutti i tempi che, in seguito a questo suo interesse, ha costituito una collezione, forte di più di 700 pezzi, che custodisce nella sua abitazione al numero 8 di via del Prucino. Giotto Giorni è nato il 31 luglio del 1945 a Sigliano di Pieve Santo Stefano ed era figlio di Dante e di Leopolda Tacconi, l'uno operaio e l'altra casalinga. La famiglia gestiva però anche una piccola bottega con vendita di vino, nella quale stava soprattutto mamma Leopolda. Giotto ha svolto l'attività di postino prima a Firenze, poi ad Arezzo per 14 anni e a Pieve Santo Stefano per 17 anni. "Perché ho incontrato questa passione? Difficile

spiegarlo, non lo so dire nemmeno io; è lo stesso motivo per il quale tanta gente va a pescare o sceglie di andare in moto, oppure decide di collezionare farfalle, animali, gatti e cani. Forse ci vorrebbe uno psicologo per capirlo - ha spiegato Giorni - ma penso che un qualcosa bisogna pur sempre avere nel quale poter poggiare la mente e a cui dedicare qualche ora di libertà". Giotto inizia la sua attività di raccolta nel 1990, rintracciando le lampade soprattutto nei mercatini del centro e del nord Italia. "Il primo pezzo della mia collezione è stato una lampada a carburo, la più semplice che è stata usata fino ai primi anni '60 - dice sempre Giorni - e noi avevamo la corrente elettrica a Sigliano, ma ancora c'erano persone che, non avendola, usavano abitualmente le lampade. Poco tempo dopo la prima, si vede che è scattato in me qualcosa e il desiderio di ridare vita a queste vecchie cose si è presentato in forma prepotente. Parlo di ridare vita perché nel 90% dei casi c'è sempre da rimetterle a posto e restaurarle; la seconda lampada fu una a olio e poi ho iniziato a raccogliere tutte le varietà. Mi è sempre piaciuto trovare tipologie che già conoscevo, ma con caratteristiche diverse". Si tratta spesso di pezzi non molto costosi anche perché la maggior parte, al momento dell'acquisto, sono danneggiate e quasi sempre senza vetro. Giotto è sempre stato in grado di riposizionare i vetri giusti, capendo quale fosse il colore giusto dai



frammenti incastonati nel metallo. Per questa sua attività di restauro è ben conosciuto nelle ferramenta e nelle vetrerie del territorio; vetri rossi e verdi o vitine in ottone sono autentiche ricercatezze per Giorni, che percorre anche molti chilometri per potersene rifornire. Le lampade della collezione, pur essendo tenute senza carburante, sono provate e tutte perfettamente funzionanti; le più semplici sono quelle primordiali, sulla tipologia di quelle di migliaia di anni fa: una barchetta di olio su cui poggiare lo stoppino che, per osmosi, assorbe il carburante ed è luogo di combustione. Quelle dell'800 sono le più antiche, anche se la collezione spazia sostanzialmente attraverso due secoli e giunge fino ai giorni nostri. La più complessa è una lampada di sicurezza ad olio col sistema - inventato da un ricercatore inglese - della "lampada schermata con la reticella", che permette il passaggio dell'aria ma non della fiamma verso l'esterno; veniva utilizzata nelle miniere e in presenza di eventuali fughe di gas il famoso grisù aumentava la combustione. Il gas accendeva anche una lampada sottostante rossa che segnalava immediatamente il pericolo. Giorni possiede lampade la cui combustione era alimentata da olio, da acetilene, da cera, da petrolio e da gas; queste ultime erano soprattutto lampade da abitazione, perché collegate a bombole pesanti e generalmente



Nelle foto di questa pagina: alcuni fra gli esemplari originali di lampade collezionate da Giotto Giorni

fissate a un trave. Se si vanno a vedere gli utilizzi bisognerà dire che non mancano lampade da bicicletta, moto, auto, carrozza, imbarcazione, abitazione, miniera e camera oscura dei fotografi, per la segnaletica semaforica ferroviaria e anche per l'illuminazione straordinaria di sicurezza nelle sale operatorie. Il 90% di quelle da carrozza erano a cera, anche se successivamente erano state sostituite da quelle ad olio o acetilene. Quelle a cera da carrozza erano fatte in modo tale che una molla spingesse la candela; lo stoppino era esposto sempre alla stessa altezza e sporgeva in misura sufficiente per illuminare i lati di vetro della lampada. In quelle a carburo da bicicletta, l'acqua sgocciolava sul carburo e ne derivava il gas acetilene che era combustibile; avevano un ammortizzatore per evitare le scosse e una autonomia di tre o quattro ore, anche se utilizzate a fiammella più alta. Le lampade della collezione sono soprattutto di tipo industriale, tipologia già ampiamente diffusa alla fine dell'ottocento, ma ce ne sono anche alcune artigianali che sostanzialmente si possono considerare pezzi unici. Queste sono opera di stagnini e fabbri che le costruivano nei ritagli di tempo, nel nostro territorio, utilizzando avanzi di rame, latta o lamiera di ogni tipo, anche se non si può parlare di importante produzione. Giorni è in grado di riconoscere l'epoca di ogni singolo pezzo da alcune caratteristiche come l'eventuale presenza delle saldature con la puntatrice elettrica. La collezione racconta dunque una storia che, pur essendo molto vicina a noi, sta progressivamente finendo nel dimenticatoio. Una storia che è a cavallo anche di due



La casa di Giotto Giorni è un autentico "museo" della lampada

guerre. Tra le altre, infatti, lampade della seconda guerra per risalire anche a quelle della prima guerra mondiale. Singolare, nel periodo del primo conflitto, la lampada con un estensore di legno che secondo alcuni serviva a fissarla al fucile. "Ognuna ha la sua caratteristica, non saprei dire quale preferisco: anche la più semplice o la più apparentemente insignificante è bellina. Ho una piccola bugia ad olio in argento che sembra una mini-lampada di Aladino; la trovo davvero carina - racconta il collezionista - ed esposizioni pubbliche non ne ho mai fatte: mi piacerebbe che qualcuno le potesse apprezzare così come tanti apprezzano le collezioni di telefoni o macchine da scrivere. Mi piacerebbe soprattutto che le potessero vedere i

bambini, i quali non si rendono conto di quello che poteva essere. Autentici musei della lampada, che abbia notizia io, non ci sono. Non è facile trovare nemmeno libri sulle lampade, per cui è altrettanto difficile reperire testi su cui potersi documentare. Cercherei collaborazioni per questa idea di esporle, che mi farebbe felice".



Giotto Giorni tiene in mano una delle tante lampade della sua collezione



STRUTTURE EDILIZIE E FINITURE

**O.M.A.C.**

ACCIAIO - INOX - LAMIERA

Via Alcide de Gasperi, 11

52037 Sansepolcro AR

Tel. e Fax 0575.74.99.91

[www.omacsansepolcro.it](http://www.omacsansepolcro.it)

[omacsansepolcro@libero.it](mailto:omacsansepolcro@libero.it)

## LE FANTASIE DEGLI ITALIANI SOTTO LE LENZUOLA

Nel rapporto di coppia, le fantasie sessuali rivestono sempre un ruolo fondamentale, che dovrebbero sempre essere strane e inconsuete, altrimenti non sarebbero più fantasie. Se un tempo quel che accadeva dietro la porta della camera da letto era un tabù di cui non era lecito parlare, oggi gli italiani sono molto più propensi a rivelare quelle che sono le fantasie più eccitanti in fatto di sessualità. In base a un recente studio emergono alcuni stereotipi ma anche qualche novità e qualche risultato inaspettato. Come si poteva immaginare, gli uomini sotto le lenzuola fantasticano molto più delle donne e di solito queste fantasie sono rivolte a relazione extraconiugali, mentre le donne di solito tendono a includere il partner nelle proprie fantasie. Per gli uomini il top è il sesso a tre, per le donne - stranamente - la sottomissione, ma non di certo quella patologica. A queste, si aggiungono a ruota sesso con sconosciuti, scambi di coppia, rapporti letteralmente al buio, party a base di sesso meglio conosciuti come "orge" e rapporti con persone dello stesso sesso. Gli italiani sognano inoltre di fare l'amore in chat (con tanto di webcam a supporto) con una bella donna sconosciuta. Il sesso virtuale ha conquistato infatti ben il 74% delle preferenze, mentre in netto calo è l'amore telefonico. La differenza fra i due sessi scoraggia un po' le donne, che si limitano a trasgredire con il pensiero; gli uomini, invece, vorrebbero davvero realizzare quelle fantasie hot.



## COLESTEROLO: un nemico misterioso

Quando sentiamo parlare di una persona colpita da infarto o ictus, molto spesso queste malattie sono collegate a livelli sballati di colesterolo. Ecco allora perchè è molto importante tenere sotto controllo questo "nemico misterioso". Il colesterolo è un lipide steroideo molto importante per l'organismo; è infatti un componente delle membrane cellulari, delle quali regola la fluidità e la permeabilità. È contenuto nell'emoglobina e nei sali biliari ed è il precursore della vitamina D e degli ormoni steroidei maschili e femminili, come il testosterone e il progesterone. È particolarmente abbondante nel cervello, nella bile e nel sangue. Ma



alcune delle forme presenti proprio nel sangue possono essere un grande nemico della salute: l'ipercolesterolemia, cioè i livelli di colesterolo "cattivo" troppo alti, è un potente fattore di rischio cardiovascolare, nel senso che aumenta la probabilità di andare incontro a un infarto. Il colesterolo si divide in due categorie: quello buono e quello cattivo. Soltanto il 10-20% del colesterolo presente nel nostro sangue proviene dall'alimentazione; per lo più, infatti, è prodotto dall'organismo, soprattutto nel fegato. Essendo una molecola lipidica, non è solubile nell'acqua e il suo trasporto nel sangue, che è una soluzione acquosa, può avvenire soltanto grazie al legame con le cosiddette apolipoproteine. Da questa associazione derivano tre tipi diversi di lipoproteine: le HDL (high density lipoprotein), le LDL (low density lipoprotein) e le VLDL (very low density lipoprotein). La funzione di queste ultime non è ancora ben nota, mentre è noto che le HDL trasportano il colesterolo dai tessuti verso il fegato - dove viene demolito - e le LDL permettono il percorso dal fegato verso i tessuti. Durante il tragitto, le LDL - che hanno un'alta affinità per la parete delle arterie - possono favorire il deposito del colesterolo. Ciò dà luogo alla formazione di ispessimenti, le placche aterosclerotiche o ateromi, che riducono il diametro delle arterie, ostacolando il flusso del sangue. Viceversa, le HDL rimuovono il colesterolo in eccesso. Per questo motivo, si parla di colesterolo buono (HDL) e di colesterolo cattivo (LDL). Ciò che è veramente importante non consiste quindi nell'aver bassi livelli di colesterolo totale, ma un buon livello di colesterolo HDL, in modo da diminuire la probabilità di formazione delle placche.

### ELETTROCOMM

Rossi Achille & C. s.n.c.

*Casalinghi, articoli da regalo,  
piccoli e grandi elettrodomestici,  
liste nozze e impianti elettrici*



52031 ANGIARI (AR)  
Via Mazzini, 29  
Negozio: Tel. 0575 788002



A SANSE-POLCRO LA SITUAZIONE SI STA RISCALDANDO

PORTEREMO AL BORGHO CIVATI E FASSINA

PORTEREMO IN CITTA BERLUSCONI E ALFANO

NOI PORTEREMO RENZI E LA BOSCHI

PORTEREMO AL BORGHO LAVORO, DECORO  
E VOGLIA DI VIVERE  
LA CITTA



IN PIAZZA TORRE DI BERTA IN UN PAIOLO  
BOLLE LA SOLITA MINESTRA RISCALDATA  
CHE VORREBBERO PROPINARCI I SOLITI PARTITI  
MA SEMBRA CHE SIANO IN AUMENTO  
I CITTADINI CHE LA PENSANO DIVERSAMENTE

di Ruben J. Fox

Anche se manca più di un anno al ritorno dei biturgensi alle urne, è fuori discussione che la campagna elettorale sia in qualche modo già iniziata. Ogni schieramento politico (e alludiamo alle due anime del centrosinistra più il centrodestra) si attrezza secondo la forma tradizionale, ma il quarto schieramento – quello dei cittadini, cioè della vera maggioranza – è stufato del solito “refrain”, che metaforicamente è rappresentato dalla minestra riscaldata nel paiolo. Basta con il politichese e con le solite promesse: quello che di sostanziale occorre al rilancio di Sansepolcro lo indica a chiare lettere il “partito” della popolazione. Al posto di chiacchiere e politici illustri, la gente reclama posti di lavoro e una veste più decorosa della città.

# Testimone della storia della città: gli oltre 140 anni di fotografia a Città di Castello

di Claudio Roselli

**CITTÀ DI CASTELLO** - È autore del sito "Storia tifernate e altro" ([www.storiatifernate.it](http://www.storiatifernate.it)) e sfogliarne le pagine è un autentico piacere, perché soltanto un uomo di cultura e un profondo appassionato della sua città come il professor Alvaro Tacchini avrebbe potuto ricostruire le vicende degli ultimi due secoli – o quantomeno di un secolo e mezzo - a Città di Castello in maniera così chiara e facilmente consultabile. Il fatto di aver avuto uno zio come Giuseppe Tacchini lo ha invogliato dopo la sua morte a ricercare e salvaguardare il patrimonio documentario conservato nello studio del parente. La fotografia e i fotografi a Città di Castello sono dunque l'argomento del quale ci occupiamo in questo numero del nostro periodico, ma sono soltanto uno dei tanti capitoli di "Storia tifernate"; un capitolo che incuriosisce sempre più con la prosecuzione del racconto e che fa capire come anche l'avvio di un'attività di fotografia, con la camera oscura e l'ambiente ricavato per le pose, fosse anch'esso per quei tempi un segnale di emancipazione, un servizio in più alla collettività che – come si dice in gergo – contribuisce a migliorare la qualità della vita. Certamente, appariva anche come uno sfizio ed è tipico, inizialmente, di quelle novità che rivestono una certa consistenza. Così è stato per la fotografia, che nella città tifernate – pur contando su diversi professionisti nel corso dei vari decenni – ha fondamentalmente costruito la propria storia sull'asse Villoresi-Pais-Tacchini. Queste le tre figure, i tre personaggi cardine ai quali si legano sia la fotografia che i reperti visivi più importanti di un lungo periodo, iniziato oltre 140 anni fa.

## GLI INIZI E ARISTIDE VILLORESI, IL VERO PIONIERE

L'anno di partenza è il 1873 e il Comune di Città di Castello invia i moduli per la compilazione di una guida d'Italia che, essendo anche commerciale, comprende ogni categoria professionale, fotografi compresi. Tre sono i nomi che saltano fuori: Angiolo Baldeschi, Domenico Lambardi e Francesco Mei. Poco o nulla rimane di Mei e Lambardi, mentre pare che l'attività di Baldeschi sia stata più intensa, se non altro perché la giunta municipale lo autorizza a fotografare i quadri del Comune presenti in pinacoteca, anche se poi nel catalogo non compare il nome Baldeschi. Nel 1879, il Comune dà l'ok a Osea Falleri per aprire una finestra sulle mura nella zona di Porta

Sant'Andrea e l'orto preso in affitto serviva per l'allestimento di una scena fotografica; in altre parole, per una sala di posa, anche se l'anno successivo Osea Falleri sarebbe partito per l'Uruguay, dove si sarebbe realizzato come musicista. A Città di Castello si crea una sorta di "vuoto" professionale e chi vuole avere foto ricordo deve rivolgersi a studi di altre città. Di fotografia, nel capoluogo tifernate, si torna a parlare nel 1885 con l'avvento del signor Floriani, che in un periodico mette l'inserzione relativa all'apertura di un suo studio fotografico in corso Vittorio Emanuele, sul quale aveva investito molto. Ma Floriani è destinato a non rimanere il solo: ben presto compare sulla piazza tale Arrigo Arrighi, che si definisce "dilettante". E comunque, entrambi non lasciano segni particolari in città. Per arrivare allora a un fotografo che faccia storia bisogna attendere il 1887, anno nel quale da Firenze giunge il 23enne Aristide Villoresi, che apre il proprio gabinetto fotografico in via Cavour, oggi via XI Settembre. È tanto bravo nel suo mestiere, il signor Villoresi, quanto "salato" nei prezzi dei vari formati. Intanto, il mondo della fotografia compie progressi dal punto di vista tecnologico; nel 1888 viene inventata la fotocamera portatile Kodak e poco più tardi ecco la pellicola in celluloidi avvolta in rulli, ovvero la moderna pellicola fotografica, che però sarebbe "sbarcata" in provincia a distanza di tempo. Villoresi continua nel frattempo a lavorare e a far presa nella realtà di Città di Castello, sviluppando foto di qualsiasi formato e per qualsiasi esigenza a prezzi che lui definiva "modicissimi". Diverse sono le foto sue che compaiono nelle raccolte familiari e un settimanale democratico di allora, "Unione Popolare", definì nel 1900 il suo gabinetto fotografico alla pari di quelli dei centri più importanti d'Italia". Non solo: è proprio allora che escono le prime cartoline postali, quelle nelle quali scrivere i saluti dietro la foto del luogo dove uno si trova. E in esse erano stati riprodotti tutti i centri dell'Alta Valle del Tevere, con scatti di vedute ripresi anche da altri editori di cartoline. Nel 1903 – e questa notizia può avere valenza storica pure per la città biturgense – Villoresi apre succursali a Sansepolcro e a Cattolica, trasferendo la sede tifernate in corso Vittorio Emanuele II e insediandovi una



L'ingresso dello studio fotografico Cari

terrazza a cristalli per poter scattare foto "con qualunque tempo e in qualunque stagione". Quella della fotografia sta insomma diventando una vera e propria cultura da convertire in arte. E proprio le foto di Villoresi raccontano capitoli di storia sociale di fine '800 e inizio '900, vedi il Carnevale, l'inaugurazione di alcuni monumenti e l'apertura della pinacoteca comunale nella nuova sede di palazzo Vitelli alla Cannoniera. Aristide Villoresi, con la sua macchina fotografica, diventa testimone di quel periodo di vita e tutto procede nel migliore dei modi fino alla prima guerra mondiale, che alimenta un regime all'insegna dell'austerità e quindi quelle per le fotografie sono fra le prime spese che vengono tagliate; ci vuole allora – si fa per dire - il tremendo terremoto che distrugge Monterchi nel 1917 a farlo "lavorare": immortala infatti i danni provocati dal sisma in vallata e li propone in formato cartolina ai soldati che giungono sul posto per le operazioni di soccorso. Nel contempo, si consuma il passaggio generazionale dell'attività ai figli Manlio e Tito Vezio, mentre Aristide per un breve periodo forma una società con Luigi Resi di Sansepolcro per il lancio di una collezione di cartoline postali sul corso del fiume Tevere. Il figlio Tito Vezio prosegue in

proprio assieme alla moglie in quella che sarebbe divenuta la Foto Ghiandai (questo era appunto il cognome della moglie) e la passione per la foto comincia a diffondersi, con lo sviluppo dei negativi anche per i dilettanti. La separazione dalla moglie e il trasferimento a Roma di Tito Vezio, riconvertitosi in imprenditore edile, lasciano campo libero al fratello Manlio, adatto per l'attività ma non in particolare sintonia professionale con il padre, tanto che nel 1927 anche lui si trasferisce nella Capitale per diventare il fotografo della "Roma bene". Chiuso il capitolo Villoresi, ecco che compare sulla scena Francesco Pais e il fratello Felice eredita l'attività proprio da Aristide Villoresi, che era suo suocero. Il "vecchio" Villoresi muore nel 1932. Felice Pais sembra eccellere nel ritocco dei ritratti e in quel periodo c'è un altro fotografo, Emilio Micchi, che ha la sala di posa in un orto orientato verso il Tevere; Micchi muore nel 1938.

### VILLORESI, MA NON SOLO

Il peso esercitato da Villoresi è tale da non lasciare praticamente spazio alla concorrenza, anche perché Città di Castello è ancora sostanzialmente un paese di 6000 abitanti. Si ha notizia di tentativi chiamati Ranieri e Corsi, ma chi riesce a "resistere" di più è Giuseppe Carlini, che possiede uno studio lungo la strada per Santa Lucia e un punto di riferimento anche nel corso principale. Esegue riproduzioni dal formato francobollo a quello naturale e come "eredità" lascia le foto di alcune vedute del Santuario di Canoscio; a Carlini vengono inoltre attribuite targhe e foto ricordo mortuarie, anche se sembra che con



Francesco Pais (a sinistra) e Francesco Bani



KODAK Retina II, una delle prime macchine a rullino formato 24 x 36

Villoresi la competizione proprio non vi fosse in favore ovviamente del primo, che aveva capito cosa fosse necessario per le esigenze di una comunità dalle prerogative ancora rurali. Vi è in quei tempi anche una sorta di "meteora" con protagonista un perugino, tale Cavarocchi, che rimane a Città di Castello per appena 4 settimane e sviluppa fotografie a tutte le ore, con lo studio aperto dalle 8.00 di mattina alle 8.00 di sera. La tradizione della fotografia va comunque avanti a Città di Castello, eccome! Abbiamo parlato sopra di Emilio Micchi, che nel 1938 ha il suo erede in Tommaso Bartoccioni, che conferisce all'attività la denominazione di Fotorapida Bartoccioni e che tenta di far proseguire i figli, ma siccome le condizioni giuste per lavorare in città non vi sono, questi ultimi emigrano in Argentina, mentre un altro figlio di Tommaso si trasferisce in Svizzera. Soltanto il più giovane, Aldo, rimane con il padre, alla cui realtà dà un seguito fino al 1989, anno della chiusura dello studio. Aldo Bartoccioni ha il merito di capire quanto sia importante per le aziende del posto il poter contare su un adeguato supporto fotografico e molte aziende del comparto del mobile in stile beneficiano delle sue foto per le campagne pubblicitarie. Altra figura importante nell'evoluzione delle tecniche fotografiche a Città di Castello è quella di Francesco Bani, proveniente dallo studio fotografico di Pais. Messosi in proprio nel 1956, si trasferisce in piazza Matteotti nel 1959 e fonda il proprio successo sullo sviluppo e la stampa di fotografie in bianco e nero, poi a colori e sui servizi fotografici a matrimoni e cerimonie varie. Dal 1973, c'è con lui il figlio Riccardo. In parallelo, scorre la storia della Photo Studio Cari, che ha in Ennio Cari il fondatore. Si era arruolato volontario nell'Esercito e durante la guerra aveva effettuato riprese di

documentazione militare e stampe di fotografie. Dopo un'esperienza da ambulante fotografo nelle località turistiche, apre bottega a Città di Castello negli anni '50 e lavora fino alla seconda metà degli anni '90, quando viene affiancato dai figli Catia e Aldo, gestore dello studio dal 1984. Passando agli anni '60, è la volta di Giovanni Minciotti, che si dedica a questa passione quando ancora svolge un altro lavoro e scatta foto a matrimoni, cresime e comunioni nel tempo libero, stampando poi in una camera oscura che allestisce in casa. Il negozio Foto Minciotti apre a Città di Castello nel 1965 e tuttora si trova in via XI Settembre. Negli anni '70, a Città di Castello c'è anche Foto Giacinti, il cui titolare, Giacinto, nipote di Giuseppe Tacchini, è stato per anni apprendista nello studio dello zio, poi all'età di 24 anni, nel 1977, apre uno studio in via Marconi, spostato poi in via Aldo Bogni. L'attività è cessata nel 2008. Per la stampa delle pellicole a colori con le più moderne tecnologie, il luogo all'avanguardia a Città di Castello si chiama semplicemente "La Fotografia", che apre nel 1980 in via Santa Caterina e ha come titolare Donatella Bardassini con la collaborazione del marito. Si distingue fin da subito per la stampa e la pronta consegna delle fotografie a colori prodotte in modo dilettantistico, mentre era già operante lo studio Foto Rillo, il cui titolare, il beneventano Erasmo Rillo, era già in Altotevere dal 1953 ed era stato collaboratore di Ennio Cari, che lo inviava a svolgere servizi fotografici fra la popolazione agricola quando si celebravano matrimoni. Nel 1957, Rillo avvia un'attività propria a Trestina e di volta in volta si reca con la sua moto o in auto a fotografare feste e cerimonie che si tengono nelle campagne della zona e lui è il primo a scattarle e svilupparle fuori dall'ambito cittadino e nel



Francesco Pais

1979 si dota del laboratorio più attrezzato per la valle e si crea una clientela alquanto nutrita. I figli di Erasmo Rillo, Antonio e Francesca, che avevano appreso il mestiere dal padre, nel settembre del 1993 aprono "Foto Jey", primo min-lab per la stampa di fotografie a colori con pronta consegna. Sempre a Trestina, infine, negli anni '50 c'è anche Foto Enza, la cui titolare era Enza Tiberi in Cittadoni; a metà degli anni '60 lo studio viene rilevato da Francesco Bucchi, che poi è divenuto Foto Franco.

### DOPO VILLORESI, ECCO PAIS E L'ALLIEVO TACCHINI

Suo padre, Niccolò, era di origine sarda, mentre era tifernate sua madre e si chiamava Assunta Lensi. Aveva girato il mondo, Francesco Pais – come raccontava l'allievo Giuseppe Tacchini – per poi tornare in Italia nel 1925, a 33 anni, con appresso un apparecchio 18x24 a lastre. Lo Studio Fotografico Moderno, attività da lui aperta a Città di Castello, riesce ben presto a farsi un eccellente giro di clientela, sia fra i privati che fra gli enti pubblici. Ed è grazie alle commesse di questi ultimi, i quali ricorrono con frequenza a lui, che rimane una preziosa documentazione della Città di Castello in epoca fascista e del dopoguerra, perché Pais conserva gran parte delle lastre e dei negativi della sua attività. Le Opere nazionali Balilla, il Dopolavoro, le iniziative del mondo cattolico, la scuola operaia "Bufalini", la scuola di arti grafiche, lo stabilimento Nardi di macchine agricole: la documentazione si arricchisce negli anni della seconda guerra mondiale, con quella che ritrae la visita delle autorità invitate all'inaugurazione delle opere pubbliche.

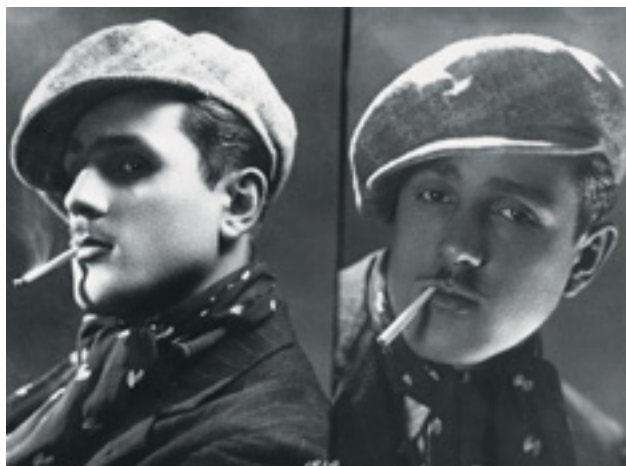
Sempre Pais, scatta foto sui bombardamenti del 1944, sui volti dei tedeschi e sui partigiani della brigata San Faustino e dei britannici vincitori. Francesco Pais aveva rilevato dal fratello Felice una parte dell'attrezzatura appartenuta allo Studio Villorosi, che nel frattempo aveva cessato l'attività. E il Comune, nel 1928, gli aveva concesso di affiggere una bacheca all'angolo tra "piazza di sopra" e corso Vittorio Emanuele II. Dal 1928, era con lui Giuseppe Tacchini, ancora ragazzino di 13 anni e già orfano di padre, che da Pais apprende le tecniche del mestiere. E oltretutto Pais si affeziona tantissimo a Tacchini, trattandolo come un figlio. E a Tacchini, Pais affida la succursale aperta a Umbertide, con i problemi di conduzione che sorgono non appena Tacchini viene chiamato a svolgere il servizio militare, anche se Pais lo rassicura fin da subito sul fatto che lo avrebbe ripreso a lavorare con se', una volta assolti gli obblighi di leva.

### PAIS CONSEGNA IL TESTIMONE A TACCHINI E QUESTI A BALLINI, CON LA GRANDE EREDITA': L'ARCHIVIO FOTOGRAFICO

Nel periodo della guerra, la malaria colpisce Giuseppe Tacchini quando questi si trova in Africa Orientale; al ritorno in Italia si aggiunge la pleurite. Nel 1943, aspettando la guarigione di Tacchini, Pais deve assumere un altro apprendista: Francesco Bani, 15 anni, che inizia la trafila classica delle mansioni spettanti al fotografo, ovvero la scrittura dei numeri di serie sul retro dei fogli di carta sensibile in camera oscura, le stampe da asciugare, la preparazione degli acidi con le giuste dosi. Anche Bani, insomma, impara il mestiere e insieme a Tacchini, a Elmo Palazzi e ad Angiolo Varzi compone la squadra del valido personale dello Studio Pais. Ma di lavoro non ve n'è a sufficienza per tenerli tutti. E allora? Rimangono Tacchini e Bani, mentre Palazzi emigra in Argentina e Varzi finisce in Sicilia.

In quell'ultimo scorcio degli anni '40, è lo Studio Pais a d o c u m e n t a r e fotograficamente la rinascita della democrazia, con gli affollati comizi in piazza dei partiti di massa, i cortei e le assemblee nei cinema, le manifestazioni sindacali. E ricchissimo è il patrimonio di foto provenienti anche dal mondo cattolico. Nel 1949, lo stesso Giuseppe Tacchini propone una sua mostra di fotografia artistica, la prima

personale nella storia tifernate di cui si abbia documentazione; la allestisce alla Galleria dell'Angelo, che allora era il punto di riferimento degli artisti. Negli anni '50, avviene che Pais apre una filiale del suo studio a Cortona, ma l'attività non decolla e si ritrova con qualche debito; chiede allora di entrare in società a Tacchini, che diventa pian piano il vero "motore" dell'attività, in contemporanea con l'allentamento di Pais, che conserva di fatto soltanto il nome mentre l'operativo è oramai diventato a tutti gli effetti Giuseppe Tacchini. Pais, negli ultimi anni, si dedica alla realizzazione di diapositive e pellicole cinematografiche a colori, aventi scopo didattico. Nel 1959, quando Pais muore, Tacchini diviene titolare dell'attività e intanto Bani si è messo a lavorare in proprio; l'anno successivo, un altro ragazzino di 14 anni, Franco Ballini, inizia a lavorare nello studio e Città di Castello ha altri due studi, quello di Ennio Cari e la Fotorapida di Tommaso Bartoccioni. Tacchini riesce a mantenere i rapporti ottimamente avviati con enti pubblici e importanti aziende del territorio (Fat e Nardi), più diverse associazioni cittadine. Non è perciò un caso che, in virtù dei rapporti con le pubbliche istituzioni e con la vasta clientela, venga a formarsi questo eccezionale patrimonio che testimonia suon di "click" e immagini uno spaccato di storia di Città di Castello. Con la sua macchina fotografica, Giuseppe Tacchini illustra di fatto attraverso una sommatoria di situazioni statiche l'evoluzione di un contesto, tanto urbano quanto rurale, che si sta evolvendo, assieme alle figure che lo contraddistinguono. Parimenti, dà il via a una ricerca mirata di foto d'epoca conservate nei fondi d'archivio familiari e riproducendole in bianco e nero. Raccogliendo anche le foto di Aristide Villorosi e di Enrico Hartmann, riesce nel 1964 a organizzare una prima mostra retrospettiva dal titolo "Città di Castello



Il fotografo Giuseppe Tacchini in due distinte pose

com'era" a palazzo Vitelli a Sant'Egidio, cui segue una seconda retrospettiva dal titolo "Città di Castello ieri 1860-1950", tenuta nel chiostro del convento di San Francesco nell'ottobre del 1977, in occasione dei 50 anni di attività dello Studio 10. Per l'allestimento delle sue due mostre retrospettive, Giuseppe Tacchini beneficia della competente e appassionata consulenza dell'amico Nemo Sarteanesi, pittore e studioso d'arte. È lo stesso Sarteanesi a scrivere un breve testo critico su Tacchini fotografo, in occasione della sua personale "Natura e colore", proposta nel 1964: "Come esperto fotografo Pais influì sul giovane allievo con una scelta estetica autonoma rispondente strettamente al mezzo tecnico impiegato: la camera a grande formato, il cui vetro smerigliato era da intendersi una superficie, un formato in attesa di essere impaginato. Partendo da questa 'misurazione', nel calcolo di una equilibrata distribuzione delle masse chiaroscurali, si indirizzano le ricerche che poi caratterizzano le immagini del Tacchini. È l'uso continuato e cosciente del vetro riflettore che farà maturare quella ricerca compositiva, quella scelta di angolazioni in cui a volte si avvertono richiami all'arte di Weston o di Adams". Collaboratore di Tacchini nello Studio è Franco Ballini; al dipendente del fotografo, allora spettava soprattutto il lavoro di camera oscura e il ritocco. L'ancora generalizzata diffusione delle stampe in bianco e nero – anche i ritratti per documenti e le foto-tessere – richiedeva una forte competenza sia nello sviluppo dei negativi, sia nella stampa in camera oscura; bisognava saper predisporre sviluppo e fissaggio, allora preparati artigianalmente sciogliendo delle polveri in acqua e conoscere i segreti dei generi di carta da stampa, assai vari per gradazione, tonalità e rugosità. Era inoltre importante acquisire perizia nella pratica del ritocco, specie dei ritratti, allo scopo di eliminare le imperfezioni, spianare le rughe e nascondere i difetti, operazioni di rifinitura che richiedevano una paziente rifinitura con raschietto, china, pennelli finissimi e matite a carboncino di varia morbidezza. Lo "Studio Fotografico G. Tacchini già Pais" stampa foto a colori sin dai primi anni '60 in forma artigianale e molto manuale, ma con una indubbia qualità, che però più avanti deve cedere il passo a procedimenti e tempi più industriali, determinati dalle innovazioni tecnologiche. Tacchini dice tuttavia "no" a questa nuova sfida e dopo la sua morte lo Studio va avanti per un breve lasso di tempo con titolare la famiglia, prima che nel 1982 arrivi Franco Ballini. Da gestore iniziale, Ballini diventa proprietario



Macchina fotografica Voigtlander Bergheil Deluxe 1925c

dell'azienda nel 1990 e per l'archivio stipula un contratto di comodato d'uso. Ballini garantisce la continuità dei rapporti con la clientela consolidata e tiene in vita la pratica della fotografia in bianco e nero, che adesso è divenuta un vezzo per fotoamatori; sempre Ballini valorizza, senza intenti speculativi, lo straordinario archivio preso in gestione dagli eredi Tacchini, favorendo la divulgazione delle immagini fotografiche della memoria storica tifernate - sia per uso familiare che per iniziative culturali, che anche per la loro proposta sul web - sul sito [www.archiphoto.it](http://www.archiphoto.it) della Fototeca Tifernate On Line. Lo studio ha cessato l'attività alla fine di ottobre del 2009.

*Nello scrivere queste pagine e nel tentare di ricollegare in sequenza logica e comprensibile le varie tappe di quella che è stata la tradizione fotografica a Città di Castello – e in questo rinnoviamo i complimenti al professor Alvaro Tacchini - ci viene da pensare intanto alle tecniche e alle metodologie adoperate dai professionisti che si sono avvicinati, i quali con il tempo si sono dovuti adeguare ai progressi tecnologici, come avviene del resto in tutte le professioni. In secondo luogo, apprezziamo (e non poco!) il lavoro eseguito per l'allestimento dell'archivio fotografico Tacchini: è come dire, in parole sostanziali, "una storia per immagini", ricostruita attraverso un patrimonio fotografico di eccezionale valore. Siamo dell'avviso che la storia non si scriva soltanto con le parole e Città di Castello lo può dimostrare in pieno dalla fine del XIX secolo fino ai giorni nostri. Lo svolgimento di questo speciale dedicato ai fotografi evidenzia poi un altro aspetto: in ogni campo, in ogni settore – e quindi anche nell'ambito della fotografia – ci può essere benissimo spazio per più "interpreti", ma vi è sempre una figura che spicca su tutte, una di riferimento che viene spontaneamente pronunciata per associazione di idee. Come insomma "chi dice Palio, dice Siena", a Città di Castello chi diceva fotografia – come sottolineato in apertura - pronunciava i nomi di Villoresi, Pais, Tacchini e mettiamoci anche Bani e in ultimo Ballini. C'è un "fil rouge" che li lega: l'avvicendamento nei decenni sul "solco" tracciato da Villoresi, con testimone raccolto da*

*Pais, poi da Tacchini, da Bani (divenuto una "ramificazione") e infine da Ballini. L'apprendista ancora minorenne è diventato poi titolare per naturale evoluzione, succedendo al maestro: sarà stato forse più facile, allora, fare il ragazzo di bottega (con i controlli e i "laccioli" di oggi qualcuno si scoraggerebbe subito), ma è bello ancora oggi vedere come il maestro si preoccupasse di trasmettere le proprie conoscenze al giovane allievo, preparandolo fin da subito a diventare suo erede e preoccupandosi che tale diventasse. Forse adesso, che lavoriamo con computer e internet e con la competizione sempre più serrata fra il giovane aggiornato e il vecchio esperto, ognuno tende a essere più "geloso" del proprio know-how. Un'ultima considerazione, figlia anch'essa dei tempi attuali: si dice che il cartaceo sia sempre più destinato a scomparire sotto l'effetto di internet, che ha dato scacco ai quotidiani tradizionali. In parte è vero, ma la strada dell'approfondimento può salvare il cartaceo rispetto alla velocità della fresca notizia su cui il web sta costruendo il proprio successo. Anche il libro o la rivista dalla grafica accattivante possono garantire un futuro alla carta. Stesso discorso per la fotografia: l'avvento del digitale e della scheda ha "virtualizzato" la vecchia foto stampata nella camera oscura. Al posto dell'album vi sono dvd e pennine: se c'è bisogno di stampare, allora si ricorre al cartaceo; l'importante è che la foto vi sia. Tempi duri, quindi, per i fotografi? Non vogliamo arrivare a questo; fintanto che determinate cerimonie andranno avanti (semmai ci si sposa di meno, questo è vero), anche il mestiere resisterà, magari non per tutti. E poi per certe foto in bianco e nero non esiste scheda o disco che regga: il fascino della carta rimane insostituibile.*



Il pioniere Aristide Villoresi




Via Maestri del Lavoro, 8  
52037 Sansepolcro (AR)

Tel. 0575 749847  
Fax 0575 749849

www.donatilegnami.it  
info@donatilegnami.it

## SEPARAZIONE DEI CONIUGI ABBANDONO DELLA CASA FAMILIARE ED ADEBITO

della dottoressa Sara Chimenti e dell'avvocato Gabriele Magrini

*Gentile Avvocato Magrini,*

*dopo aver trascorso un periodo di vita matrimoniale felice ed armonioso, negli ultimi due anni la convivenza con mio marito è divenuta insopportabile. Non essendo riuscita a risollevere le sorti del rapporto, anche a fronte di una disaffezione reciproca, ho deciso di lasciare l'abitazione familiare, dandogliene successivamente comunicazione tramite lettera. Oggi, a distanza di un mese dal giorno in cui sono uscita di casa, il legale di mio marito mi ha recapitato una raccomandata nella quale si afferma che il suo assistito proporrà ricorso per separazione giudiziale, formulando domanda di addebito nei miei confronti per abbandono del tetto coniugale. Come posso tutelarmi?*

Cara lettrice,

secondo quanto previsto dall'articolo 151, comma 2 del codice civile, il giudice - nel pronunciare la separazione dei coniugi - dichiara, qualora ne sia stata fatta esplicita richiesta, a quale dei due coniugi sia addebitabile la separazione in ragione del suo comportamento contrario ai doveri nascenti dal matrimonio, quali quello di fedeltà, assistenza morale e materiale, collaborazione nell'interesse della famiglia e coabitazione. Nell'ambito del giudizio di separazione personale, la richiesta e la conseguente pronuncia di addebito assumono rilievo in ragione delle significative conseguenze che ne discendono. Al riguardo, il legislatore ha previsto che il coniuge a cui sia stata addebitata la separazione non gode del diritto di ricevere dall'altro coniuge quanto è necessario per il suo mantenimento, conservando unicamente il diritto all'assegno alimentare, ossia il diritto a ottenere le prestazioni economiche minime dirette a garantire il mero sostentamento. Con riferimento all'aspetto successorio, il coniuge cui sia stata addebitata la separazione non può vantare alcun diritto nei confronti dell'altro coniuge premorto, salvo il diritto a un assegno vitalizio, commisurato alla quantità e alla qualità delle sostanze ereditarie, nonché al numero degli eredi legittimi, se al momento dell'apertura della successione godeva degli alimenti e in misura mai superiore all'ammontare dell'assegno alimentare percepito.

Nel caso concreto, è necessario in primis valutare se la richiesta avanzata da suo marito possa essere fondata o meno. Per costante giurisprudenza, in tema di separazione personale, il coniuge che abbandona la casa coniugale senza concordare tale scelta con l'altro viola un obbligo matrimoniale tale da far scattare l'addebito della separazione, salvo che lo stesso riesca a provare e dimostrare che l'abbandono sia stato determinato dal comportamento dell'altro coniuge, ovvero quando tale abbandono si sia verificato nel momento in cui sia diventata impossibile la prosecuzione della convivenza. Orbene, appare di chiara evidenza che il suo allontanamento dalla casa familiare non può sostanzarsi in una violazione autonomamente rilevabile e rilevante per l'addebito della separazione, atteso che la condotta ascrittale da suo marito sia stata la naturale conseguenza della pregressa rottura del rapporto e di tutti quegli elementi di comunione su cui si fonda l'unione tra i coniugi. Dunque, ove lei riesca a dimostrare che detto abbandono è intervenuto nel momento in cui l'intollerabilità della prosecuzione della convivenza si era già verificata e in conseguenza di tale circostanza, l'abbandono perde tutta la sua rilevanza ad essa conferita dal legislatore come motivo di addebito della separazione.

Per ulteriori informazioni si può contattare il seguente numero telefonico: **393 3587888**.

Per saperne di più sull'attività dello Studio, visitare il sito

[www.studiolegalemagrini.blogspot.it](http://www.studiolegalemagrini.blogspot.it)

# La Pasquella Romagnola

di Franco Crociani

**BAGNO DI ROMAGNA** - La rassegna della Pasquella è fondata sul recupero orale e dialettale di canti e di suoni con origini molto lontane, diffuse in quasi tutta la Romagna. Con grande entusiasmo di gruppo, il vecchio rito natalizio-epifanico vede scendere in strada suonatori che portano musica e canti con chitarra, fisarmonica, violino e altri strumenti in cambio di un po' di convivialità. La loro "benzina" è il buon vino Sangiovese. Il canto di augurio ha inizio la sera del 5 gennaio per le campagne e i poderi e le vie del paese, per terminare il giorno successivo, il 6 gennaio, diffondono la nascita del Messia, con esibizione di cantastorie mascherati. A distanza di secoli, come vuole la vecchia costumanza, i "Pasqualotti" vanno a bussare alle porte di casa chiedendo di entrare, intonando stornelli ricchi di satira popolare, ma anche le tradizionali canzoni di Natale. Il gruppo in costume viene accolto dalle famiglie con valore di positività e speranza, perchè nel mondo popolare il gesto del "donare" significava propiziarsi di salute, di denaro e soprattutto di un buon raccolto per l'anno in corso. Da questo punto di vista, la Pasquella rappresenta un vero e proprio rito rurale di buon auspicio. Di norma, si inizia a canticchiare all'esterno della porta con formule di saluto in rima e la richiesta di entrare per portare allegria; ottenuto il permesso, attorno a un tavolo tutti insieme si rievocano canti e personaggi della Natività, per passare alla richiesta scherzosa, ma incalzante, di vino e cibarie che di solito i padroni di casa non negano. Tutto ciò in cambio di una calorosa accoglienza che avrebbe garantito alla famiglia la protezione e la buona sorte. Nel territorio della valle del Savio, la tradizione dei canti è rimasta sempre viva, specialmente nelle campagne. Nel paese sampierano, la "Pasquella" viene cantata da diversi gruppi; uno storico molto popolare, con anni di tradizioni alle spalle, è quello di "Ginestra e Binella". Si sposta con una civea trainata dal mulo, con dentro la "classica" fisarmonica per



FOTO: pasqualotti di "Ginestra e Binella"

suonare la musica, inneggiando alla satira politica locale e nazionale con fatti e misfatti di vita paesana sempre ben accettata e scortati da un consistente numero di ottimi musicisti, interpretando brani musicali per tutte le età, in qualche occasione anche moderni. La strofa cantata più famosa della Pasquella: "signòr padron arvi la porta - che qua fora u j è la morta" "Signor padrone aprite la porta - che qua fuori c'è la morte", significa che fuori c'è la "morte" nel senso di "buio, rigido e freddo inverno". Altre strofe rimandano al buon matrimonio, alle spose e alle gravidanze, ovvero tutti valori riconducibili, in senso ampio,

alla fecondità. Così i questuanti vengono ricompensati con uova, formaggi, pollame, prodotti del maiale; simbolo di lussuria e di fecondità e poi vino, nonchè quasi esclusivamente con piccole somme di denaro. Tutti questi antichi riti, come la quasi totalità della cultura orale, vanno inesorabilmente scomparendo, a causa delle profonde trasformazioni della società e in particolare della polverizzazione della civiltà contadina. L'annuale appuntamento è importante perchè riesce a far rivivere una tradizione che altrimenti rischierebbe di venir dimenticata per sempre. Nella vallata del Cesenate, questa tradizione romagnola dei canti non è ancora scomparsa. Nonostante la totale disattenzione dei media, qualcosa ancora resiste tenacemente: il feroce condizionamento e appiattimento di questa nostra cosiddetta civiltà, senza più memoria, senza più identità, senza più storia ne' futuro. L'augurio è quello della speranza, di ascoltare ancora: "siam venuti anche quest'anno a cantare la Pasquella, buona Pasqua - Epifania". Prima di andarsene, la comitiva non manca di rinnovare l'augurio per l'anno seguente di ritrovarsi e rinnovare, anno dopo anno, legami di rapporti sociali e culturali condivisi. Un posto in musica è sempre ricco di interessi e di suggestioni, così ogni anno è in grado di coinvolgere sempre più gente.

A Sansepolcro (AR) - [www.piccini.com](http://www.piccini.com)

## IL GPL AL PREZZO PIU' BASSO

### ... ANCHE NEL 2015



# PICCINI PAOLO s.p.a.

... E CON IL CONTATORE  
PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!



**CHIAMA SUBITO - TEL. 0575 740597**



# DAVINCI

## RESTAURANT

1503



L'Anghiari Hotel ed il DaVinci Restaurant, una garanzia per le vostre Cerimonie, matrimoni, cresime, battesimi e compleanni nel Relax di una struttura rinnovata, pronta a mettervi a disposizione un ambiente accogliente e una piscina riscaldata con la massima professionalità e tanta cortesia di tutto il personale di servizio.

Non esitate a chiamarci, saremo lieti di prendere un caffè insieme a voi e organizzare la vostra festa.

*lasciatevi stupire  
dai nostri preventivi !!*

**DaVinci Restaurant** - Via della Battaglia, 16 - Anghiari - Tel. 0575.749206  
info@davincirestaurant.it / [www.davincirestaurant.it](http://www.davincirestaurant.it)

